

DAVIDE MONACO

IL CACCIATORE
DI BRIGANTI

Il cacciatore di briganti

CRONACHE D'ISERNIA

Copyright © 2020 Davide Monaco - Tutti i diritti riservati.

I personaggi e gli eventi rappresentati in questo libro sono immaginari.

Qualsiasi somiglianza o riferimento a persone viventi citate nel romanzo è casuale e non voluta dall'autore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o archiviata in un sistema di recupero né trasmessa in qualsivoglia forma o mediante qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, tramite fotocopie o registrazioni o in altro modo, senza l'autorizzazione scritta esplicita dell'autore.

Le cartoline illustrate pubblicate sono di proprietà dell'autore.

CONTENUTI

Presentazione dell'autore.....	7
Carta della città – Piazza Andrea d'Isernia.....	8
Carta della città – Piazza Ciro Marilli.....	9
Venerdì 6 Novembre 1891.....	11
Sabato 7 Novembre 1891.....	94
Domenica 8 Novembre 1891.....	146
Lunedì 9 Novembre 1891.....	155
Martedì 10 Novembre 1891.....	175
Mercoledì 11 Novembre 1891.....	205
Giovedì 12 Novembre 1891.....	229
Venerdì 13 Novembre 1891.....	240
Sabato 14 Novembre 1891.....	253
Domenica 15 Novembre 1891.....	295
Personaggi protagonisti e comparsate.....	303

Presentazione

Scrivere un romanzo ambientato nell'Isernia di fine '800, un periodo che avevo già raccontato nel libro *"Cronache d'Isernia di fine secolo XIX"*, è stata una tentazione a cui non ho saputo resistere. Durante la raccolta del materiale storico da inserire nelle *"Cronache"*, ho letto tanti articoli dei giornali d'epoca che riportavano avvenimenti significativi succeduti in città, alcuni memorabili, in contesti facilmente identificabili per merito della buona conservazione del tessuto urbano attraverso il tempo e quindi ancora fruibili al giorno d'oggi. L'immutabilità di questi luoghi mi ha consentito di immaginare quale fosse l'atmosfera cittadina di quel periodo, come fosse viva la popolata realtà dell'Isernia dell'epoca. Nella mia mente, con un po' di fantasia, ho incontrato i personaggi che animarono, più di 120 anni fa, la vita sociale, economica e culturale della città, persone di cui ho letto ed apprezzato le vicende di vita, di cui ho ammirato la carriera professionale ed a cui mi sono avvicinato come fossero vecchi amici conosciuti *"al di là del tempo passato"*.

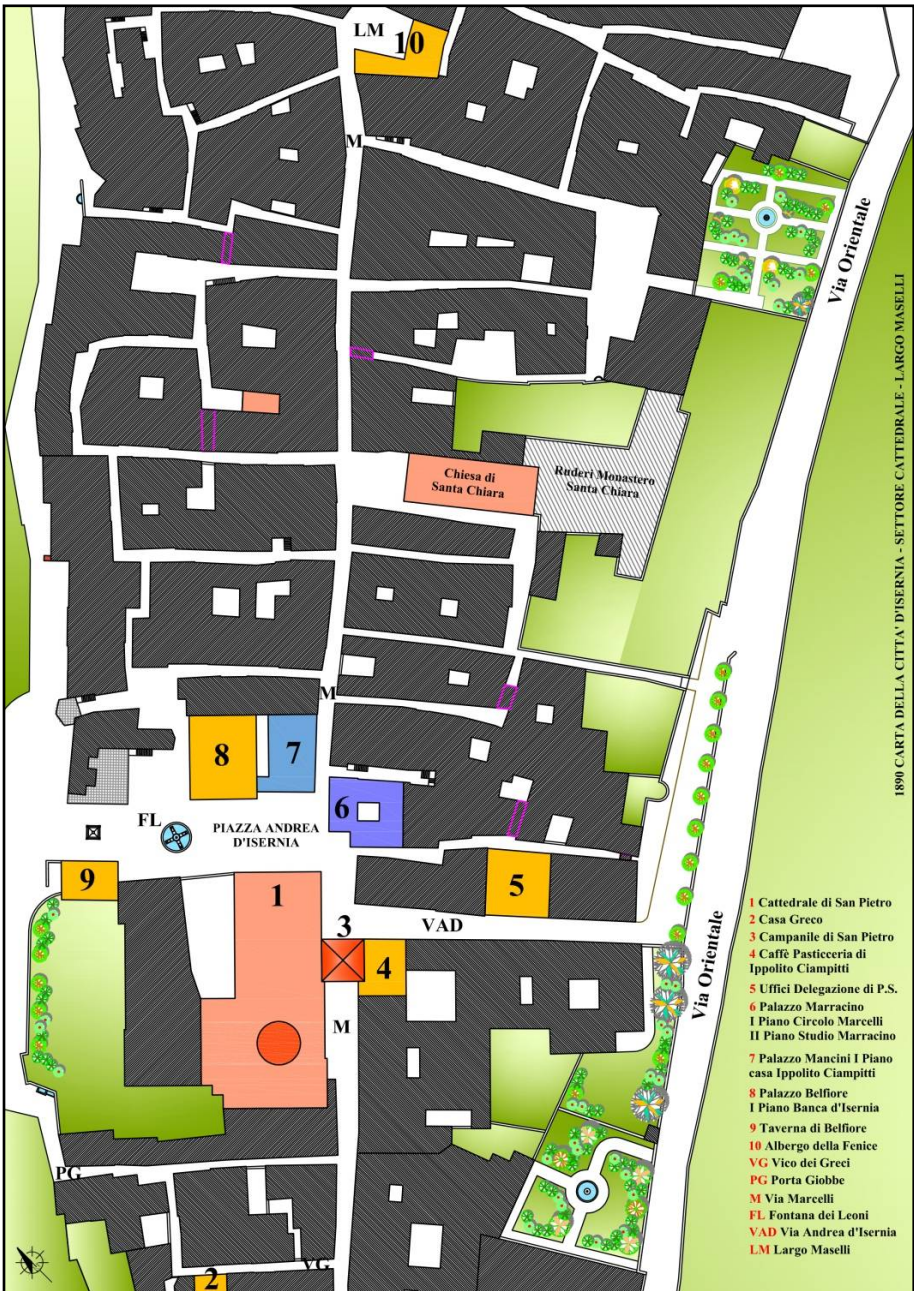
La loro presenza, insieme alla ricostruzione dell'assetto urbano della città del 1890 con i negozi, gli uffici, i locali pubblici come caffè, alberghi e ristoranti, i luoghi dove la gente viveva, socializzava, si incontrava e si frequentava, gestiva i propri affari, intrecciava relazioni sentimentali (luoghi che

attualmente hanno perso la memoria dell'antica funzione), nonché la riscoperta di nomi della toponomastica antica riportati nelle carte notarili dell'epoca, hanno contribuito alla ricostruzione dello scenario cittadino di fine '800 che permea il romanzo.

Questa realtà recuperata tra le pagine dei giornali del tempo è possibile paragonarla alla quinta di un palcoscenico su cui viene rappresentata una storia dove compaiono gli "*amici ritrovati*" in vesti di figuranti sullo sfondo di vicende che sarebbero potute accadere ma che sono invece frutto dell'immaginazione.

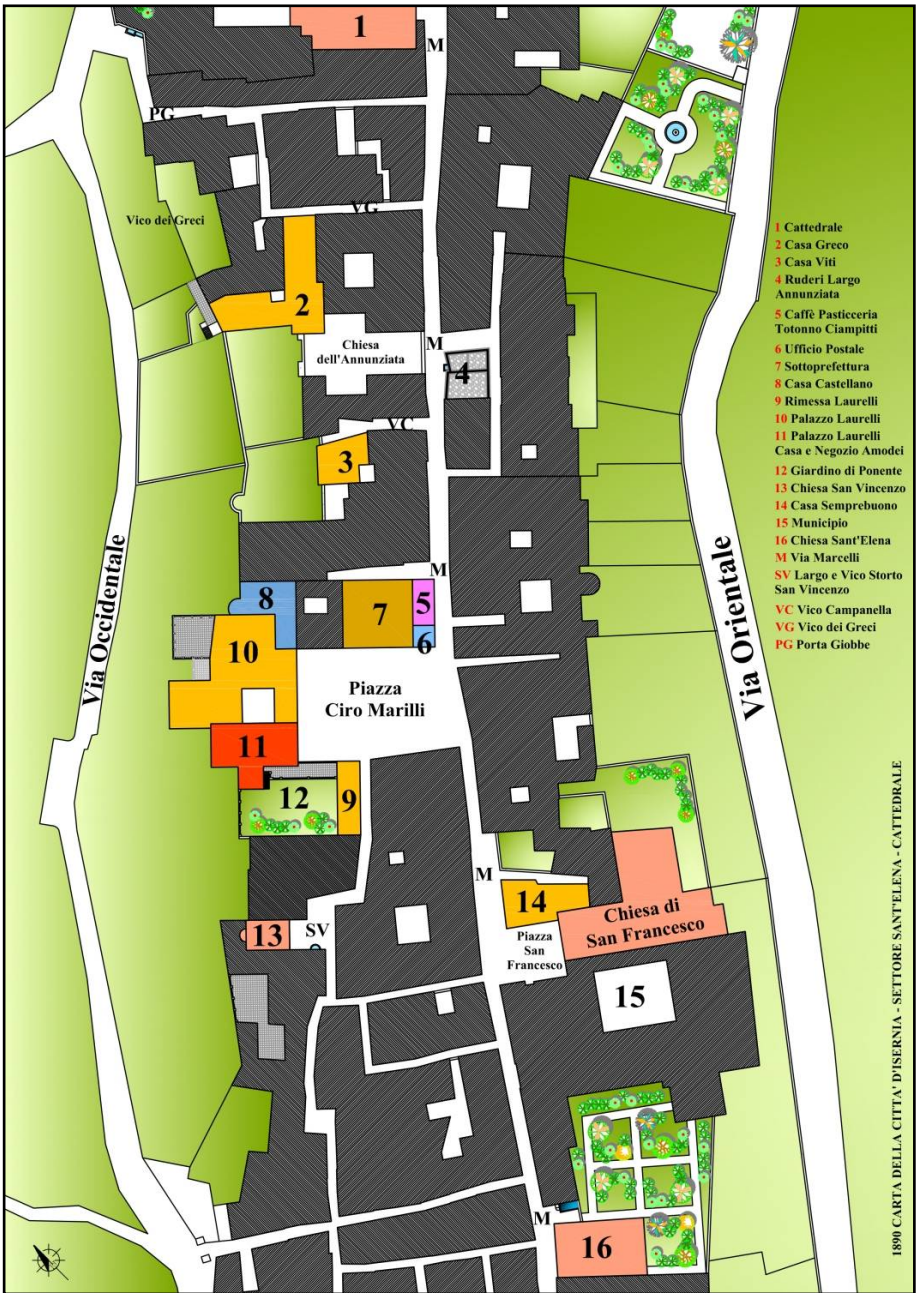
Per meglio calare il lettore nell'atmosfera dell'epoca, in modo da fargli immaginare l'ambiente dove matura la trama del romanzo, ho allegato qualche mappa riportante graficamente i settori della città con, in evidenza, i luoghi frequentati dai personaggi. A completare il quadro dell'ambientazione storica, sono state allegate alcune cartoline illustrate di quegli anni.

Il cacciatore di briganti



Mappa della città in zona piazza Andrea d'Isernia

Il cacciatore di briganti



Mappa della città in zona piazza Ciro Marilli

Il cacciatore di briganti

In questo testo ho riportato i fatti accaduti a Palazzo Laurelli mano mano che si sono susseguiti, in maniera cronologica, ad iniziare da quando mi sono reso conto che occorreva scrivere una cronaca di ciò che stava accadendo perché le cose sembravano sfuggire di mano.

Gli avvenimenti sono stati descritti così come li ricordo, senza aggiungere o togliere qualcosa, riportando fedelmente i dialoghi che vennero pronunciati e descrivendo le persone nel modo in cui le mie emozioni le hanno impresse nella memoria.

Quanto riportato è la testimonianza di come gli avvenimenti possono alla fine non coincidere con quelli programmati affinché delineassero un folle progetto di vita basato sulla morte di qualcuno, nonostante le imposture portassero lontano dalla verità. Non sempre l'epilogo è quello desiderato, neanche cercando di correggere il tracciato affinché l'aratro scavi in terre lontane dai solchi già tirati. C'è sempre qualcuno che osserva ed è pronto a riportare l'aratro sul giusto tracciato.

Nulla sfugge ad una mente allenata, anche quando in età avanzata sembra che altro non si aneli che l'oblio.

Leandro Greco

Venerdì 6 Novembre 1891

Nebbia! Mi sono alzato dal letto, ho aperto le persiane della finestra e mi sono trovato davanti un muro di nebbia. Pessimo inizio di giornata! Immaginavo già l'umidità che sarebbe entrata nelle mie ossa fino al midollo e le persone che avrei accolto nel mio piccolo ambulatorio per dare loro un sollievo agli acciacchi della vecchiaia. Pensai che dovevo adeguarmi a queste nuove temperature e che il bel sole dell'estate era soltanto un ricordo. Tirai fuori dall'armadio la giacca di lana pettinata e l'appoggiai allo schienale della sedia. Il cappotto l'avevo iniziato ad indossare già ai primi di Ottobre e ciò significava una sola cosa: l'inverno a venire sarebbe stato abbastanza rigido. La prova del nove sarà l'estate di San Martino prossima ventura: se sarà un periodo freddo, dovremo provvedere ad aumentare la scorta di legna per quest'anno.

Mi diressi lentamente verso la sala e stavo per sedermi a tavola per la mia solita frugale colazione mattutina quando sentii l'abbaiare dei cani. Alzai gli occhi al cielo nauseato da quei latrati.

Da un po' di tempo a questa parte sento spesso abbaiare i cani del mio nuovo vicino di casa. Fin quando ciò avviene alle sette di mattina si possono anche tollerare, ma quando succede alle due di notte, vuoi per una volpe o una faina o un altro simile che passa a poche decine di metri da loro, allora diventa fastidioso e, con il passare dei giorni, intollerabile. Dovrò assolutamente parlarne con il nuovo vicino.

La mia casa è situata a vico dei Greci, nei pressi di Porta Giobbe. Dicono che il nome "*Greci*" al vicolo sia stato dato a causa dei miei numerosi avi che in passato avevano trovato dimora ad Isernia. Non credo sia così. Anche se la mia famiglia è tra le più antiche della città, la nostra zona d'origine era appena fuori le mura, verso piazza San Rocco che, tanto tempo fa, era chiamata appunto Piazza Greco. Poi il Municipio ha deciso di cambiargli nome con un più specifico "*San Rocco*" per la presenza di una chiesetta dedicata al santo con il cane. Così siamo stati sfrattati, dal punto di vista toponomastico e, sinceramente, quale posto migliore di questo vicolo potrei trovare come domiciliazione una volta scomparsa "*Piazza Greco*"?

Parte degli edifici di vico dei Greci hanno i giardini e gli orti che affacciano sul lato occidentale della città, verso la vallata del fiume Sordo e con i monti de La Meta come panorama. Ma ai cani non interessa il panorama, non si distraggono facilmente e rimangono sempre vigili, intransigenti, a difendere il loro territorio. Sono animali, non si può certo intimargli il silenzio, ma si può sempre parlare al loro padrone che, sicuramente, capirà meglio la situazione.

Pensavo a come poter ovviare a questa rottura di scatole quando sentii bussare al portone di casa. Riccardo, mio fratello, uscì dalla cucina e, mentre scendeva le scale, chiese ad alta voce chi era a quell'ora di mattina.

«Sono la Guardia Iamurri, cercavo il Dottore» sentì rispondere.

Riccardo aprì il portone mentre anch'io mi affacciavo dall'alto delle scale.

«Buongiorno, il Delegato Saulino mi ha chiesto di condurre il Dottore da lui... se non le dispiace.»

Riccardo si voltò verso di me per capire cosa riferirgli.

Feci un cenno di assenso, mi tolsi il tovagliolo dal collo, poggiai il pane che avevo in mano sul tavolino della sala, con l'intento di finire il

boccone appena ritornato a casa, e andai a calzare le scarpe. Indossai il cappotto ed il cappello ed uscii seguito dalla Guardia Municipale. La nebbia continuava ad imperversare ed il freddo della mattinata si faceva sentire. Percorremmo il vicolo fino a via Marcelli.

«Dove dobbiamo andare?» chiesi senza voltarmi.

«Da questa parte, dottor Greco, le faccio strada.»

La Guardia mi passò davanti e scendemmo la strada fino a piazza Ciro Marilli. Entrammo nel portone d'angolo, successivo a quello della Sottoprefettura. Salimmo le scale al primo piano dove, da un lato del pianerottolo, c'era l'appartamento di Don Cosmo Castellano. Entrammo e ci dirigemmo verso la camera da letto. C'erano alcune persone tra cui il Delegato del Corpo delle Guardie di Città Nicolino Saulino che mi stavano aspettando.

La signora Maddalena Castellano sembrava dormire nel grande letto illuminato dalla luce diffusa che penetrava attraverso le tende di lino ricamato della finestra. Il busto usciva fuori dalle lenzuola con la testa appoggiata sul cuscino e le braccia parallele al corpo. Era già morta da qualche ora e non potei che constatarne l'avvenuto decesso, stimando l'ora della dipartita intono alla mezzanotte.

Riprendendo la mia borsa poggiata sul comò mi girai verso il Delegato per chiedergli il perché della mia presenza.

«L'ha trovata in questo stato la cameriera quando è arrivata a casa. Ha avvertito subito la Guardia Iamurri e siamo arrivati meno di mezz'ora fa.» Poi si avvicinò e, a bassa voce, mi disse «Credo che la Guardia se la intenda con la cameriera...» Poi riprese la posizione. «Quindi ho allertato il medico di competenza... che è lei. Ma giusto per uno scrupolo, nient'altro.»

Feci un cenno di assenso. Il Delegato continuò: «Non mi sembra ci siano stranezze in giro. La stanza è in ordine, il corpo della signora non presenta ferite o contusioni, almeno per quel che si vede.»

Mi guardò e mi chiese: «Morte naturale?»

Detti un'occhiata in giro, mi soffermai a guardare accanto al letto e sul tavolino della toilette dove erano sparse spazzole e specchi dal manico d'argento.

«Credo di sì, non ci sono indizi per supporre il contrario.»

Il Delegato si voltò verso la Guardia e disse «Iamurri, ci fai solo perdere tempo!»

Quando ritornai a casa, erano già suonati otto rintocchi al campanile di San Pietro. Aprii il portone d'entrata e indugiai qualche minuto nell'atrio mentre toglievo il cappotto. Non avevo voglia di riprendere a fare colazione. Ero assorto a pensare a ciò che avevo visto a casa Castellano, perché intuitivamente avevo l'impressione di aver tralasciato qualcosa. Sentivo intanto il rumore su per le scale dei piatti posati sul tavolo della sala da pranzo. Era Concetta, la governante che ci aiuta a mandare avanti la casa dove abito con mio fratello Riccardo.

«Sei tu Leandro?» domandò.

«Sì, sono io...» Mi ero fermato nell'atrio per una sosta meditativa. Dovevo parlarle subito della morte di Donna Maddalena con mio fratello oppure rifugiarmi nell'ambulatorio? Mi avrebbe fatto domande a cui, sinceramente, non mi andava di rispondere.

Riccardo è più anziano di me di un paio d'anni. Lavora come ragioniere presso la segreteria del Municipio, luogo dove oltre a svolgersi le mansioni di ufficio amministrativo comunale, svolge anche la funzione meno ufficiale e più prosaica di centro di ascolto e smistamento dei pettegolezzi cittadini. Mio fratello partecipa attivamente alla raccolta delle informazioni tramite il suo agente principale, Concetta appunto.

Più anziana di me e mio fratello, vive con noi da tanti anni, da quando era ancora in vita nostra madre; ormai più che una governante la consideriamo come una sorella maggiore. Concetta è molto esperta nel reperire indiscrezioni, riesce a conoscere finanche i particolari. Frequenta tutti in città e sono sicuro che racimola tutto ciò che c'è da sapere su quello che avviene ad Isernia tramite le persone che lavorano a servizio ed i negozianti. Naturalmente quello che riesce a sapere non lo riferisce gratuitamente, nel senso che deve ricevere informazioni all'altezza di quelle che fornisce. Di solito si attiene a questo assunto: *“io so che tu sai e me lo devi dire perché tu sai che io so e te lo voglio dire”*. Anche in questo dimostra una perizia ammirevole.

Mio fratello Riccardo è una persona semplice che cerca di stare lontano dalle problematiche di qualsiasi genere. Credo che sia l'indole originaria di qualsiasi primogenito. Anche il lavoro di ragioniere al Municipio lo svolge con assoluta pignoleria perché non vuole che sorgano problemi di nessun genere. Dopo tanti anni di impiego comunale, è prossimo alla pensione e vuole andarsene con l'elogio del Sindaco. Ma il suo ambiente di lavoro è particolare e, pur non volendo interessarsi ai fatti altrui, per non rimanere fuori dagli interessi dei suoi

colleghi, diciamo anche per non essere emarginato, si presta al mercimonio dei pettegolezzi. Sono vari anni ormai che è rimasto vedovo e prima, con la moglie Annina, si divertivano insieme ad intrecciare trame romanzesche, alcune volte anche piccanti, sulle indiscrezioni fornite dall'ufficio "*Chiacchiere & Dicerie*". La morte prematura di Annina lo aveva molto prostrato, ma con il tempo ha trovato in Concetta la persona con cui continuare, non certo come prima, a farsi i fatti degli altri. Riccardo in fondo ha un bel carattere, forse un po' troppo riflessivo, e quando fa una cosa ci pensa sempre due volte. Al contrario di me che sono più impulsivo. Mio fratello dice che non ho un buon carattere, anzi è pessimo, e sostiene che sono poco conciliante.

La congrega di amici che frequenta sono per lo più vecchi compagni di scuola del Ginnasio "*Sannitico*" di Campobasso. Non ricordo più da quanto tempo bazzichiamo insieme, perché della combriccola faccio parte anch'io, sebbene ricopro sempre il ruolo del fratello più piccolo di Riccardo. Però sono anche il loro medico curante, quello che corre al loro capezzale quando non si sentono bene, quando hanno bisogno di un consiglio per ovviare a qualche dolorino, e ciò mi permette di avere una limitata supremazia su mio fratello che, per quiete familiare, a volte mi accontenta anche quando è convinto del contrario.

Ero rimasto nell'atrio di casa a rimuginare sul da farsi. Qualunque cosa avessi detto ora a Riccardo circa la morte di Donna Maddalena Castellano, ero sicuro che l'avrebbe utilizzata come "*denaro contante*" all'ufficio "*Chiacchiere & Dicerie*" e, nel giro di un'ora, sarebbe diventata di pubblico dominio. Sono un medico e devo essere molto discreto nel mio lavoro, perciò fornisco informazioni con il contagocce sia a mio fratello che a Concetta, in modo da preservare la mia professionalità. Sicuramente verranno ugualmente a sapere tutto e forse anche di più di quello di cui sono attualmente a conoscenza, ma almeno ho la soddisfazione di pensare che non rientro tra i loro informatori.

Il marito di Donna Maddalena era morto da poco più di un anno, e Riccardo aveva sempre sostenuto, per quanto la sua convinzione non avesse il minimo fondamento reale, che sua moglie l'avesse avvelenato. Rifiutava di accettare la mia dichiarazione che Don Cosmo era morto per un male incurabile al fegato, sicuramente aggravato dall'abuso di bevande alcoliche. Purtroppo la malattia di Don Cosmo non lasciava scampo e il pover'uomo se ne è andato all'altro mondo nel giro di poco più di un anno. Non essendo in buoni rapporti con la moglie, le malelingue di città

si sono sbizzarrite a tal punto da insinuare che si fosse trattato di un provvido e continuo avvelenamento.

«Donna Maddalena... buona quella!» mi diceva Riccardo ogni volta che toccavamo l'argomento.

La signora Castellano non era più giovanissima, ma rimaneva ancora una donna attraente. Vestiva in modo elegante, con raffinato gusto partenopeo. Alta e mora, manteneva ancora il fisico asciutto degli anni passati e, quando camminava per strada, qualcuno ancora apprezzava il movimento ondulatorio delle sue vesti.

Mentre lavavo le mani nella fontana dell'atrio mi tornavano alla mente tutte queste riflessioni che ormai, con il sopraggiungere della morte, si sarebbero trasformate in ricordi custoditi nella memoria chissà fino a quando... Poi svaniranno e nessuno ricorderà più nulla dei visi della gente passata a miglior vita, delle loro espressioni, del suono della loro voce. Mio fratello, non vedendomi salire, era sceso nell'atrio a vedere cosa stessi facendo. «Hai finito di sciacquarti le mani? Vieni in sala a mangiare qualcosa. Almeno iniziamo la mattinata in maniera decente!»

«Vengo subito» dissi compiacente. Pensai al boccone lasciato sul tavolo, sicuramente ormai gettato nella pattumiera.

Entrai nella sala da pranzo sulla scia del profumo di caffè. La "*cuccumella*" era già sul tavolo. Da quando la ferrovia è arrivata a Roccaravindola, che dista da Isernia poco meno di un'ora di carrozza, il caffè torrefatto proveniente da Napoli non ci manca mai. Lo prendo da Di Ciurcio, uno degli alimentari più forniti della città.

Presi la sedia e mi accomodai di fronte a Riccardo che mi porse il piatto di formaggio fresco con la ciotolina delle noci e nocelle sbucciate. Non c'era traccia del boccone lasciato poco prima.

«Hai avuto una chiamata mattiniera stamattina» osservò.

«Sì» risposi «al Palazzotto. La signora Castellano»

«L'ho saputo. Povera donna... non aggiungo altro!»

«Scommetto che te l'ha detto Concetta» chiesi sorridendo.

Riccardo mi rispose con un mugugno affermativo.

Concetta è mattiniera anch'essa quando si tratta di raccogliere informazioni su di un avvenimento insolito per la nostra piccola cittadina. Non commentai e continuai a mangiare il formaggio fresco e le noci aggiungendo un po' di miele. Mio fratello mi versò il caffè nella tazza e mi avvicinò lo zucchero. Poi lo versò anche nella sua tazza, ci aggiunse lo zucchero e ne bevve un sorso. Poi fece una pausa.

«Dai... dimmi qualcosa!» disse Riccardo guardandomi mentre sorseggiavo il caffè.

«Ma cosa vuoi che ti dica! Deve essere morta mentre dormiva. Se n'è andata all'altro mondo senza nemmeno accorgersene.»

«Sì, so anche questo» disse Riccardo con fare saccente, come se volesse farmi capire che ne sapeva più di me.

«Non puoi saperlo...» risposi con una calma forzata. «Solo dopo la visita ho capito quel che era successo e non ne ho parlato con nessuno. Concetta se le inventa le storie...»

«Non pensare male di Concetta... almeno non compri il giornale per conoscere le novità. Te le riassume lei...» Riccardo parlava a bassa voce e sorrideva.

«Comunque è stata Marietta a riferirlo, la moglie del pizzicagnolo di piazza Marilli, che l'ha saputo dalla cameriera di casa Castellano.»

Come ho già scritto, Concetta riesce ad avere notizie sugli avvenimenti anche senza uscire di casa. Il legnaiolo che porta le fascine per il fuoco, la signora che si occupa di lavarci le lenzuola al “*πορξο*”, la moglie del fornaio che viene a portarci il pane, sono tutte persone che vengono “*scanagliate*” da Concetta alla ricerca di notizie fresche per poi aggiornare la congrega delle amiche.

«Di che cosa è morta? Malattia di cuore?» chiese ancora.

«Non te l'ha detto Concetta?» La mia domanda era ironica ma non sortì effetti.

«Non lo sapeva» rispose Riccardo con fare serio.

Stemmo per un po' in silenzio, poi mi accorsi del mio atteggiamento trionfante e mi sbottonai un po' più del solito.

«Ufficialmente è morta di morte naturale. Invece, secondo me, è morta per aver ingerito troppe pillole di sonnifero. Ho riconosciuto lo scatolino della farmacia Labella, poggiato sul comodino, quelle che le ho prescritto per l'insonnia. È stata da me in ambulatorio una quindicina di giorni fa per la sue continue veglie. Non aveva una bella faccia.»

«Ah... questa poi! Allora non è stata una fatalità» disse Riccardo «l'ha fatto apposta!»

«Eccolo!» Feci una pausa, poi continuai con calma. «Devi spiegarmi perché la signora Castellano avrebbe dovuto togliersi la vita? Era ancora discretamente giovane ed attraente, in buone condizioni finanziarie, se non ottime, posso assicurarti che la salute era adeguata all'età e, secondo te, non aveva altro da fare che togliersi la vita? Stai dicendo solo fesserie!»

«Dici? Secondo me c'è un nesso con quello che è successo l'anno scorso a suo marito. Quando ultimamente m'hai detto che l'avevi trovata cambiata, a cosa ti riferivi? Probabilmente era tormentata dagli incubi e dai fantasmi, e tu sai bene quali. Forse per questo non riusciva a dormire.»

«Non saltare subito alle conclusioni!»

«Ma scusa un po', secondo te perché una donna come quella non riesce a dormire la notte? Cosa la preoccupa se, come hai detto prima, ha tutto dalla vita? Te lo dico io... si è pentita di quello che ha fatto ed il tormento l'ha portata...»

«Addirittura! Come la fai tragica» dissi quasi spazientito dalle parole di Riccardo.

«Pensi che non sia questo il motivo? Quando dicevo che aveva avvelenato il marito, non mi hai dato retta. Ciò che è successo stamattina conferma che quello che ho sempre pensato, dopotutto, potrebbe essere la verità.»

«La verità? Da quando la verità è una cosa soggettiva?» obiettai. «Se Donna Maddalena avesse avvelenato il marito, sarebbe una donna risoluta, perché per premeditare di uccidere qualcuno e poi farlo davvero ci vuole coraggio e durezza d'animo. Credi che una persona del genere abbia dei rimorsi? Oppure che un omicidio le rimorda la coscienza? Donna Maddalena era una persona dolce e riservata, perciò credo che abbia solo sbagliato dose di sonnifero, e nient'altro.»

Riccardo rimase in silenzio a pensare. Poi disse «Pensala come vuoi, ma per me quella donna era un'emotiva. Forse non era maliziosa, ma emotiva sicuramente. Se davvero ha fatto quello che si dice, non è proprio da biasimare. La morte di Don Cosmo deve essere stata una liberazione, quella donna ha rivisto la luce dopo anni e anni di soprusi e sofferenze. Le persone che hanno lavorato nella loro casa dicevano che Don Cosmo in pubblico la trattava normalmente ma quando erano soli le faceva scontare la colpa di non potere avere figli. La trattava peggio di una serva. La malattia di Don Cosmo è sembrata una punizione divina. Poi se qualcuno ha affrettato i tempi...»

«Cioè vuoi farmi credere che è dalla morte del marito che rimugina di togliersi la vita?» chiesi incredulo a Riccardo.

Mio fratello continuò la frase «...e, alla fine ha fatto l'infausto gesto!»

Concetta arrivò dalla cucina a dare man forte a Riccardo. «Era una donna fragile!»

Si sedette accanto a noi e continuò «Ultimamente si era molto sciupata e sicuramente erano i dispiaceri che la facevano stare male. L'ho vista un paio di giorni fa in chiesa, era assorta nella preghiera e mi è sembrata molto stanca. Probabilmente stava raccomandando l'anima a Dio!»

Dopo aver sentito Concetta parlare in quel modo, sbottai dicendo che tutte quelle congetture erano assurde e cercai di farli ragionare sul fatto che non potevano trarre conclusioni basate solo sulle chiacchiere. Inoltre non intendevo per nulla incoraggiare il loro modo di fare.

«Tu non credi a quello che dico, anzi non credi alla “*vox populi*”?» ribatté Concetta. «Un giorno te ne convincerai!»

Riccardo, prendendo una fetta di pane, proferì: «Sicuramente ha lasciato uno scritto dove spiega le ragioni del suo folle gesto...»

«Non è stata trovata nessuna lettera, se è questo che intendi. Ciò significa che non si è suicidata come state insinuando» risposi continuando a mangiare.

«Secondo te i Carabinieri faranno qualcosa?» chiese Concetta.

«Ma perché devono fare “*qualcosa*”? Un'inchiesta intendi? Se avesse preso di proposito le pillole per avvelenarsi, questi non sono affari nostri. È stata la sua volontà e solo per questo andrebbe rispettata. Poi sai i problemi che comporta il suicidio? Disprezzo della gente, senza messa, senza sepoltura in terra consacrata... Povera donna, lasciamola stare in pace almeno da morta!»

«Quindi hai mentito al Delegato?» disse Riccardo divertito.

Mio fratello a volte mi fa alzare la pressione come una vaporiera. «Ma che cavolo dici? Ho fatto quello che dovevo fare, che è poi quello che mi hanno chiesto, costatarne la morte. Il resto sono solo mie congetture senza un minimo di fondamento. Al Delegato non interessa se Donna Maddalena prendeva il sonnifero e abbia sbagliato dose, se l'abbia fatto apposta oppure sia stata pura fatalità. Non è morta per mano di qualcun'altro, quindi i fatti finiscono qui!».

Mangiai l'ultimo boccone, poi continuai con un po' di magone.

«Questo modo di fare, togliersi la vita invece che affrontarla. Ti ricordi il povero Narciso quest'estate, quando mi chiamarono per costatarne la morte? Che scena che vidi... raccapricciante! Nella sua stanza, all'Albergo del Sannio, si tirò un colpo in testa per che cosa? Era un ingegnere delle ferrovie, guadagnava bene, era una bella persona, simpatico e rispettato da tutti. Si invaghì di quella signora conosciuta ad un ricevimento dell'ex Sottoprefetto Pinto lo scorso anno. Dopo un paio

di mesi lei non volle più saperne del povero Narciso. Amore non corrisposto. Ma con tante belle donne che ci sono sulla faccia della terra...»

Riccardo rimase in silenzio e continuò a mangiare. Poi, guardando davanti a sé, disse «Be'... in effetti... sono affari loro. Ma sono convinto, per quanto riguarda Donna Maddalena, che è stato il rimorso ad ucciderla.»

Mi alzai da tavola con una smorfia sulle labbra, pensando alla caparbieta di mio fratello. Dissi che uscivo per un paio di visite e sarei tornato in ambulatorio prima di mezzogiorno.

Queste discussioni con Concetta e mio fratello di prima mattina mi mettono addosso la smania di uscire di casa al più presto. La giornata, oltre ad essere nebbiosa ed umida, continuava ad essere fredda: di solito quando c'è la nebbia, la temperatura è sopportabile.

A questo punto ritengo opportuno descrivere i luoghi dove si svolgono le vicende che sto riportando in questo manoscritto.

La nostra cittadina, Isernia, si sviluppa sul crinale di una collina esposta a meridione con un clima ottimale. Circondata da fiumi e da terreni coltivati, prende forza motrice dai primi e magnifici prodotti alimentari dai secondi. Piccoli opifici ne risaltano la vocazione industriale, ma senza pretese. Le principali occupazioni lavorative degli isernini riguardano il settore agricolo e l'allevamento animale.

Isernia è Capoluogo Circondariale e sede di Sottoprefettura e di Tribunale.

La città più vicina, Venafro, dista circa venti chilometri e siamo circondati da paesi e paeselli. Il Capoluogo di Provincia, Campobasso, dista più di 60 chilometri con le strade carrozzabili che sono le più disagiate del Regno. Abbiamo un ufficio postale e un impianto elettrico di illuminazione pubblica in via di ultimazione, tra i primi in Italia. Ci sono diversi empori e negozi alimentari. Da quando è stato appaltato il tratto di ferrovia che congiungerà la città a quella di Venafro, sono sorti alberghi, ristoranti e caffè-pasticcerie dove spesso si intrattengono i lavoratori che operano alla strada ferrata. I nostri passatempi culturali, quando il teatro comunale è chiuso, si riducono alla lettura dei giornali nei Caffè quando fa freddo ed in piazza quando il tempo lo permette. Fatto sta che, di solito, si chiacchiera e si parla dei fatti degli altri.

In città vi sono diversi palazzi e molte case signorili, alcune molto lussuose. Il più imponente di tutti è chiamato il Palazzotto, un grande

edificio dall'architettura classica che, per la sua forma, sembra abbracciare la piazza antistante intitolata a *Ciro Marilli*, maestro di *Seneca il Vecchio*.

L'edificio è di proprietà della famiglia *Laurelli* e, con questo nome, attualmente il palazzo viene nominato. I *Laurelli* sono ricchi possidenti, proprietari di molte terre e di altre belle proprietà cittadine. In origine il *Palazzotto* apparteneva al principe *Diego d'Avalos*, discendente di un'importante famiglia spagnola, venuta in Italia al seguito del re *Alfonso I d'Aragona*. All'epoca della vendita, l'edificio aveva solo due piani fuori terra ed era malconco e abbandonato. Dopo l'acquisto, venne risistemato ed alzato di un altro piano. Durante il terremoto di *Sant'Anna*, all'inizio del secolo, subì molti danni ma venne subito ristrutturato da *Don Onofrio Laurelli*, trisavolo degli attuali proprietari.

L'ala a monte del *Palazzotto* era costituita da corpi di fabbrica di fattezze simili che furono unificate architettonicamente dopo l'acquisto da parte della famiglia *Laurelli*. Erano i palazzi delle antiche famiglie *Mansi* e *Spadea*, le cui proprietà vennero assorbite dai *Laurelli* tranne alcuni appartamenti già venduti in precedenza. Infatti un grande appartamento fu acquistato da *Don Cosmo Castellano* direttamente dalle sorelle di *Donna Maddalena*, alla morte dell'anziano padre *don Giuseppe Mansi*.

Il contiguo edificio degli *Spadea* venne acquistato, sistemato e ceduto dai *Laurelli* in locazione alla *Prefettura di Campobasso* che vi insediò la *Sottoprefettura* con i suoi uffici. Al piano terra affittarono invece alle *Regie Poste*.

Sul lato meridionale del *Palazzotto* c'è un ampio giardino che guarda a ponente, da cui è derivato il nome, accessibile anche dalla piazza.

Non è un giardino pensile ma ci somiglia. Il lato esposto ad occidente, sulla costruenda strada nazionale *Isernia-Atina-Roccasecca*, è quello più caratteristico, sia perché a delimitare lo spazio verde c'è un muro in pietra che si eleva per più di dieci metri dal terreno sottostante, costruito utilizzando come base le antiche mura romane della "*colonia latina*", sia perché il panorama che si gode spazia talmente tanto da abbracciare tutta la catena dei monti de "*La Meta*" che fanno da sfondo.

Nel giardino sono a dimora numerose piante ornamentali e tantissime piante di fiori, curate appositamente da due giardinieri. Dalla piazza *Ciro Marilli* è visibile un altro muro che delimita il giardino, costruito a confine tra il suolo pubblico e la proprietà privata. Una porta è stata ricavata in

questo muro per accedere direttamente nel giardino, passando sotto un piccolo porticato la cui copertura costituisce il terrazzino del salone dell'appartamento del piano superiore. Questa porta viene spesso utilizzata dall'avvocato Amodei, proprietario di alcuni locali di Palazzo Laurelli, quando d'estate organizza le allegre "bicchierate" con i suoi amici.

A delimitare il Giardino di Ponente verso oriente, e a confinare la proprietà, c'è un edificio lungo e stretto su vico San Vincenzo, chiamato così per la presenza di un'antica chiesa situata lì vicino. Il piano terra di questo lungo edificio è adibito a rimessa delle carrozze della famiglia Laurelli, con entrata dalla piazza, mentre al piano superiore c'è un deposito di vecchi mobili e oggetti di casa che ormai non sono più utilizzati.

All'altra parte del vicolo inizia la proprietà della famiglia Delfini, con un bel palazzo costruito all'inizio del secolo. La facciata è sobria e ben proporzionata, con un piccolo timpano che movimenta il tetto. Al secondo piano un lungo balcone affaccia direttamente sulla piazza.

Continuando a camminare, costeggiando un altro caseggiato che ospita, nei locali al piano terra, l'orologeria di Luigi Turco, famosa anche per i gioielli che in parte realizza in proprio, si arriva alla via Marcelli, la strada principale della città che divide in due parti l'abitato. Sicuramente quando venne tracciata questa strada, forse dall'errare degli animali, Isernia ancora non esisteva. È la strada più antica della città e vi confluiscono tanti vicoli perpendicolari ad essa, come fossero rami di un albero.

Anche il vicolo dove abito confluisce in via Marcelli. La nostra casa di famiglia, come ho già scritto, si trova a monte della piazza Marilli, che è poi la piazza principale della città. L'acquistò mio padre una trentina d'anni fa, dopo l'Unità, dal notaio De Leonardis insieme ad una porzione di giardino. Anch'esso è pensile, nel senso ampio del termine, il cui muro di contenimento a occidente, alto un bel po' di metri, confina con quello del mio vicino, il padrone dei cani disturbatori della nostra quiete.

Verso la Cattedrale, salendo, c'è la proprietà di Don Benedetto Melogli e, a fianco, c'è la casa della famiglia Di Lemme. Queste case, insieme alle confinanti, affacciano tutte ad Occidente su Contrada Morricone. Alcuni orti sottostanti le abitazioni sono stati trasformati in giardini, come quello dei De Leonardis dove sono a dimora anche alcune piante da frutto. Questa è la zona di Porta Giobbe che a meridione è contigua a quella dell'Annunziata e poi, in successione, a quella di Ciro

Marilli. A settentrione c'è la cattedrale di San Pietro, con il campanile omonimo che, attraverso un grande arco ogivale, sovrasta la via Marcelli.

Isernia è divisa in quattro rioni principali, delimitati proprio dalla lunga strada dei Marcelli che costituiva l'antico decumano che si intersecava con il cardo costituito dall'asse imperniato su piazza Andrea d'Isernia. I rioni sono:

a) **Ponzio**, da Largo Cappuccini a Via Andrea d'Isernia, che ha come chiese principali Santa Maria degli Angeli (ex Cappuccini) Santa Maria e San Francesco;

b) **Ciro Marilli**, da Largo Cappuccini a Piazza Andrea d'Isernia, che ha come chiese San Pietro Celestino e la Cattedrale (questo è il mio rione);

c) **Andrea d'Isernia**, dalla piazza omonima fino alla Fiera, che ha come chiesa principale San Domenico;

d) **Marcelli**, da via Andrea d'Isernia alla Fiera, che ha come chiese principali Santa Chiara e la Concezione.

Il campanile della Cattedrale di San Pietro costituisce il fulcro dei quattro rioni. Rappresenta la costruzione più alta della città e all'interno di questa vetusta torre medioevale sono alloggiato le campane che spandono la “*voce di Dio*” per le terre del Municipio.

Sono campane arcaiche, qualcuna forgiata a inizio millennio dall'antica Fonderia dei Marinelli ad Agnone, industrioso paese del Circondario.

L'asse stradale principale, via Marcelli appunto, l'attraversa tramite un arco ogivale di chiara fattura gotica che reca, agli stipiti, quattro statue di personaggi togati di epoca romana di cui nessuno ricorda più i nomi. Il suono delle antiche campane funge anche da segnatempo, regolando la quotidianità di gran parte dei cittadini d'Isernia.

I rintocchi sono controllati dall'orologio posto sulle facciate prospicienti via Marcelli, e, per la profondità del suono, si possono ascoltare anche nelle campagne circostanti. Per buona parte del giorno segnano l'ora con un tono grave e solo i quarti d'ora con il tono alto di una piccola apposita campana, mentre la notte, dalle dieci alle sei del mattino, battono solo le ore, per non disturbare il sonno dei lavoratori.

La torre scandisce i ritmi della vita di tutti gli isernini, indifferentemente, dal possidente all'ultimo degli zappaterra.



Il mio è un vicoletto tranquillo, e quando esco di casa per fare il solito giro di visite ai miei pazienti, dopo aver percorso tutto vico dei Greci, sbuco su via Marcelli, in quello che definisco il luogo delle “sagge decisioni”.

Se salgo verso il campanile di San Pietro, appena dopo la vetusta costruzione, c'è il *Caffè Pasticceria* di Ippolito Ciampitti. Ha due belle vetrine su via Andrea d'Isernia, con la struttura in legno e vetro curvato. La mattina sforna bomboloni alla crema e sfogliatelle fatte da Nicola, il fratello minore che ha lavorato a Napoli in una pasticceria di Via Toledo. Una volta sistemate in vetrina, ci rimangono poco: l'odore attira tutti quelli che ci passano vicino, come una calamita. Se invece scendo verso piazza Ciro Marilli, c'è il *Caffè della Posta*, chiamato così perché è ubicato proprio a fianco all'Ufficio Postale. È di Antonino Ciampitti, *Totonno* per gli amici, che non ha niente di parentela con l'altro, e da questo locale ogni giorno vengono sfornati bigné alla crema e paste dolci che solo l'odore sparso lungo la strada ti manda in estasi. Così sono obbligato a fermarmi per salutare i *pasticcieri* sia se salgo e sia se scendo via Marcelli, e la conseguenza di queste *affacciatine* sono l'assaggio di quel bigné appena farcito di crema oppure del *babbà* appena inzuppato.

Se passassi senza salutare, sembrerebbe una scortesia.

Pare che queste scortesie siamo almeno in due a non volerle fare. Infatti spesso incontro l'avvocato Francesco Amodei che saluta Ippolito oppure Antonino con lo stesso mio garbo ed anche a lui è riservata la cerimonia dell'assaggio.

L'avvocato Amodei è una figura molto interessante. Ha i modi gentili e garbati del signore vecchio stampo, vestito con giacche un po' troppo sportive ma sempre elegante, gioviale e sorridente. Ha poco più di cinquant'anni, ma il fisico un po' tralasciato e la pancetta da *cavaliere* gli fanno assumere qualche anno in più.

Un paio di lustri fa ha comprato alcuni locali a Palazzo Laurelli. Il piano terreno lo ha sistemato a negozio commerciale mentre il piano superiore, un bel appartamento arioso e luminoso, lo ha rinnovato e lo ha trasformato in una lussuosa abitazione.

Questo è l'appartamento che comunica direttamente con il Giardino di Ponente, anzi ne è parte integrante.

Amodei è proprietario di una ditta di confezionamento di merletti o “*pizzini*” come li chiamano in città e anche di tessuti. Lavorano per lui decine di persone, quasi tutte donne, e gli affari gli vanno molto bene. In

realità non ha una vera e propria casa manifatturiera di merletti ma utilizza alcune brave merlettaie della città che lavorano a casa loro esclusivamente per la sua ditta. Lo vedo spesso girare da un vicolo all'altro con il suo segretario, a visionare merletti e centrini eseguiti da mani esperte che lo ascoltano e cercano di assecondare le sue richieste sui tempi e sulle modalità di consegna.

L'avvocato Amodei, che non esercita la professione forense, compra i lavori a tombolo da queste donne - un portento di natura ad intrecciare quei fili di cotone - e li rivende al Nord, a Milano e Torino ma anche oltre oceano, nelle Americhe. Dopo trent'anni di commercio si è fatto una duratura posizione economica veramente invidiabile. Nei magazzini al piano terra di Palazzo Laurelli lavorano soltanto due impiegati che si avvicendano nella vendita di merletti e tessuti e il "*rosso*", come chiamano scherzosamente il ragioniere Ruggiero, si occupa anche della contabilità e delle spedizioni.

L'avvocato Amodei, fin da giovane, è stata una persona posata, amante della buona tavola e della bella compagnia, frequentatore dei migliori salotti cittadini. La vita da gaudente scapolo si infranse contro il visino di un'attraente donna sua coetanea. Si chiamava Anna Maria Colitti in Mattei ed era vedova. Il marito era un ingegnere del Regio Genio Civile deceduto a Campobasso in un incidente sul lavoro. L'avvocato Amodei se ne innamorò e fece di tutto per sposarla, prendendo sotto la sua ala protettiva anche il figliolo del defunto ingegnere. Dopo pochi anni di felicità matrimoniale, la loro vita di coppia subì uno scossone: all'adorata moglie venne pronosticato un male terribile che, dopo appena cinque anni dal matrimonio, la portò al cimitero. A niente valsero le costose cure mediche che i denari del marito riuscirono a fornirle e neanche le amorevoli sue attenzioni.

Dopo la morte della moglie, l'Avvocato non fece altro che lavorare strenuamente, per attenuare il dolore che si portava dentro. Non pensò più a trovarsi un'altra anima gemella perché il solo ricordo di Anna Maria gli struggeva il cuore. La consolazione era Nicola, il figlio di primo letto di Anna Maria che aveva poco più di otto anni quando morì la madre. Ora ne ha venti in più. Amodei l'ha sempre considerato come suo figlio e gli ha sempre voluto bene anche perché rassomiglia molto alla madre.

Con lui al fianco, il ricordo dell'amata moglie era più vivo. Il problema fu che, con il tempo, Nicola si accorse dell'ascendente che aveva sul patrigno e, da ragazzo intelligente, ne approfittò a suo vantaggio. Le

marachelle di Nicola furono sempre fonte di dispiaceri per Amodei che, nonostante tutto, le sopportava e le copriva. Ma quello che combinava Nicola non era quasi mai a svantaggio di qualcun altro, per cui il ragazzo riusciva simpatico a tutti coloro che lo conoscevano.

In un ambiente piccolo come quello isernino, siamo tutti disposti ad interessarci agli affari degli altri ed è difficile che un atteggiamento troppo amichevole tra due persone passi del tutto inosservato.

Così la gente aveva notato la simpatia reciproca tra Francesco Amodei e Donna Maddalena, anche perché non erano atteggiamenti che i due cercavano di nascondere, anzi, non curavano troppo le apparenze: di solito dove andava lei, poco dopo arrivava anche lui.

La scorsa estate era frequente incontrarli lungo via Roma mentre passeggiavano insieme nelle calde serate estive.

Fu proprio dopo la morte di Don Cosmo Castellano che l'amicizia divenne più intima ma anche palese. Era una bella coppia a vedersi, ambedue vedovi e con l'età per ricominciare, e tutti in città davano per scontato che in un prossimo futuro avrebbero regolarizzato il rapporto che ormai sembrava consolidato.

La coppia era anche ben assortita, in un certo senso. Infatti Donna Maddalena abitava nel palazzo a fianco a quello di Amodei ed aveva una merceria in piazza San Francesco. Era un negozio molto fornito, in particolare di matasse di filo di cotone di qualsiasi qualità e colore, che riforniva la maggior parte delle merlettaie d'Isernia e, da un po' di tempo, la totalità di quelle che lavoravano per Amodei. Don Cosmo Castellano, infatti, era originario di Napoli dove era proprietario di un paio di negozi di merceria, uno grande al Mercato e un altro a via Chiaia dove vendeva anche "*lingerie*".

Francesco negli anni precedenti l'arrivo della famiglia Castellano aveva dato adito, suo malgrado, ad indiscrezioni sulle sue presunte dipartite dallo stato civile di vedovo. Per molti anni si erano avvicendate a casa Amodei diverse donne che ricoprirono il delicato ruolo di governante, ma nessuna riuscì a mantenere il buon remunerato impiego per più di tre anni.

Puntualmente, quando gli amici di Francesco iniziavano a vedere una certa confidenza tra i due, in capo a pochi mesi la governante veniva licenziata. La stessa Concetta insieme alle sue amiche sbagliarono diverse volte il pronostico, tanto da rinunciare ad ipotizzare un legame sentimentale in avvenire dell'Avvocato.

Il ruolo della governante per Francesco Amodei era basilare e impersonava una figura molto particolare: era la responsabile di tutto ciò che riguardava l'intimità di casa Amodei, quindi una figura apicale rispetto a tutti gli altri impiegati. Non c'era spazio per sentimenti amorosi che, per altro, non erano quasi mai da lui ricambiati.

Francesco, secondo me, non ha mai avuto nessuna intenzione di impegnarsi con donne alle sue dipendenze, oltretutto con un ruolo apicale, anche se attraenti.

L'attuale governante, una graziosa signorina di nome Adele Maldini, dirige con polso l'andamento della casa da ormai quattro anni. È una donna molto attenta a tutto ciò che la circonda; quando la si incontra saluta raramente e solo le persone con cui ha molta confidenza. La gente crede che se l'Avvocato non avesse conosciuto la signora Maddalena, forse questa governante avrebbe avuto buone “*chances*” di arrivare in fondo al cuore di Francesco.

Ma sono solo chiacchiere e, comunque, non sembrerebbe esserci tutta questa attrazione tra i due. Conoscendo Francesco, mi sembra più una normale relazione tra impiegata e datore di lavoro e non certo una tresca.

Anche l'improvviso arrivo da Torino della cognata vedova con una figlia, la signora Beatrice Bianchi Amodei, aveva sicuramente fatto svanire qualsiasi possibile attrazione della signorina Maldini verso Francesco.

Beatrice era la vedova di Carmine, il fratello minore di Francesco, morto per un infarto che lo aveva stroncato ancora relativamente giovane. Carmine lavorava per Francesco in un rinomato negozio di tessuti in Viale dei Tigli a Torino.

Beatrice era stata sollecitata da Francesco a raggiungerlo a Isernia a causa della situazione finanziaria della donna, non molto florida dopo la dipartita del fratello.

Non potendo continuare a mantenere lo stesso tenore di vita che aveva in precedenza, aveva accettato *obtorto collo* l'invito del cognato.

Si era stabilita con la figlia Iole a Palazzo Laurelli e Francesco non faceva mancare loro nulla: erano diventate le nuove padrone di casa e la signora Beatrice aveva da subito stabilito quale fosse l'unico ruolo della signorina Maldini.

Beatrice fu molto abile ad inserirsi nella vita sociale cittadina. Attraverso il negozio di Francesco, dove occasionalmente era possibile incontrarla, fece amicizia con tutto il vicinato e con le dame delle famiglie

più in vista d'Isernia. Dopo tutto era sempre la cognata di Francesco Amodei.

Fece conoscenza anche con Donna Maddalena e tra le due si instaurò un rispetto reciproco più che una simpatia. Erano donne di una certa cultura che sapevano mantenere il ruolo sociale che avevano ottenuto. Comunque bisogna sottolineare che la famiglia Amodei era fonte di continui *interessamenti* da parte della gente. Sono sempre stati dei benefattori per il popolino e per questo portati d'esempio.

Camminavo lungo via Marcelli di ritorno da una visita e pensavo proprio a questo.

Una famiglia così in vista deve per forza di cose accettare la notorietà che le deriva dal suo stato sociale, raggiunto con la dedizione al lavoro e, soprattutto, senza prevaricare nessuno. Risulta normale che qualche innocuo pettegolezzo circoli, di tanto in tanto, su casa Amodei. Però purtroppo si è passati dal raccontare storielle sulla relazione tra Francesco e Maddalena a fare congetture sulla morte di quest'ultima. Il destino a volte fa davvero brutti scherzi!

Dalla mattina si era insinuato nella mia mente un dubbio che mi tormentava: Donna Maddalena si era davvero tolta la vita? Se si era suicidata lo aveva fatto com'era nel suo carattere, in maniera molto riservata. Nella sua camera da letto non avevo trovato uno scritto e, per quanto mi hanno riferito, anche nel resto della casa. Nulla per spiegare il suo gesto. Quando una persona decide di togliersi la vita, credo non possa fare a meno di scrivere due righe sullo stato emotivo che l'ha spinto all'estremo gesto.

Mi venivano in mente le immagini dell'ultima volta che avevo visto Donna Maddalena, ieri pomeriggio lungo via Marcelli all'altezza della Fontana della Concezione, al quartiere della Fraterna. Passeggiava col figlioccio di Francesco, Nicola Mattei, e la cosa mi parve strana perché sapevo che Nicola si trovava a Torino e qualcuno, poco tempo fa, mi aveva riferito che era fuori per affari addirittura in Francia.

I due camminavano lentamente e parlavano senza gesticolare, e lei aveva un'aria molto seria. Alla vista dei due, ricordo di aver avuto una sensazione strana. Questa passeggiata di Nicola e Donna Maddalena mi aveva inconsciamente colpito in maniera sgradevole. Stavo ancora pensandoci quando mi trovai a specchiarmi nelle vetrine del negozio alimentare di Giovanni Di Ciurcio. Quanta roba che aveva in esposizione! Mi venne in mente che Concetta aveva fatto notare che il

caffè a casa era quasi finito ed entrai per prendere i soliti due etti e mezzo di qualità *Superiore*. Non ne prendo di più altrimenti rischia di perdere l'aroma e di inumidirsi. Giovanni mi chiese come preferivo la macinatura e nel rispondere vidi entrare l'avvocato Amodei.

«Leandro» esclamò «stavo proprio pensando a lei. L'ho vista da lontano entrare nel negozio e mi sono permesso di raggiungerla. Mi dica qualcosa...»

«Ha saputo quello che è successo?» chiesi.

«Sì, me l'hanno detto mentre aprivo il negozio» disse con voce roca.

Non c'era più traccia della sua gioviale baldanza, di quella simpatia contagiosa che ti coinvolgeva e ti metteva di buon umore. Il suo sguardo mi fece una tenerezza infinita tanto che gli poggiai la mano sulla spalla.

«Sto male, Leandro... veramente male!» disse parlando piano. «Sono dovuto andare via dal negozio altrimenti... avrei fatto anch'io uno sproposito! Avevo bisogno di camminare, di pensare...»

«Sono completamente basito. Anch'io non volevo crederci, non avrei mai pensato che...» non mi fece finire la frase.

«Leandro, ho bisogno di parlarle. Possiamo vederci al mio negozio?»

«Avvocato vedo che è molto nervoso» dissi. L'avvilimento lo stava portando verso un pericoloso esaurimento. «Le fornisco adesso un calmante. Più tardi passi per l'ambulatorio...» Sembrava non sentire le mie parole.

«È importante, Leandro. Ho bisogno di un amico, non del Dottore!»

«Purtroppo adesso non posso, Francesco. Ho una marea di pazienti da visitare e poi altri mi attenderanno in ambulatorio più tardi. Questo mese è il periodo peggiore per un medico. Se dopo mi raggiunge a casa, non in ambulatorio, le darò qualcosa di più appropriato.»

«Ho bisogno di parlare con lei con calma. Mi deve riservare un po' del suo tempo. Si tratta di Maddalena...»

Annuii e lo guardai perplesso come per dirgli che avrei voluto vederlo ma non sapevo come organizzarmi.

«Se stasera non ha impegni ceniamo insieme a casa mia» disse Francesco aspettando una mia risposta affermativa.

«Va bene, non dovrei avere impegni verso sera, a meno che non esca qualche urgenza, ma mi organizzerò...» risposi sorridendo.

«Allora ceniamo alle otto. Però venga prima che è meglio, dobbiamo ragionare su alcune faccende...» La sua espressione si fece più rilassata.

«La ringrazio dell'invito. Ci sarà anche Nicola?»

«Nicola?» disse vagamente. «No, no, è a Napoli. Ci vediamo stasera Leandro, venga prima, siamo intesi?» Aprì la porta e si incamminò verso l'Arco di San Pietro. Lo seguì con lo sguardo finché non girò per passare sotto l'Arco. Richiusi la porta del negozio e vidi Giovanni Di Ciurcio con il pacchetto del caffè in mano.

«Pensavo che se lo fosse dimenticato! La macinatura l'ho fatta come al solito» mi disse sorridendo.

Pagai ed uscì dal negozio, pensando a quello che aveva detto Francesco. Nicola è a Napoli? Ma se ieri era qui! Poteva essere tornato a Isernia l'altro ieri, ma sicuramente Francesco l'avrebbe saputo. La cosa mi sembrava talmente strana e non riuscivo ad immaginarmi una soluzione. A meno che... Nicola non ne ha combinata una delle sue. La cosa mi sembrava molto probabile ma non ebbi più tempo per pensarci. Vidi avvicinarsi la signorina Maresca, con quella sua aria da impenitente curiosona. È una donna piacente, alcune volte anche simpatica, ma è una delle amiche di Concetta e, purtroppo, ha il suo stesso modo di fare. Si vede che è alla ricerca di informazioni, ma ormai dovrebbe sapere che non voglio essere coinvolto nelle loro attività chiacchierece. La signorina Maresca fu implacabile.

«Dottore mio, che notizia triste questa mattina. Donna Maddalena!»

«Buongiorno signorina» dissi trafelato facendole notare la mia gran fretta.

«Ma è vero, come alcuni sostengono, che non si sia trattato di morte naturale?»

«Che le devo dire...? A me è sembrata del tutto naturale. Ad una certa età bisogna aspettarsi di tutto» continuai a svincolarmi.

«Dicono che la sua relazione con l'avvocato Amodei si fosse incrinata. Lui voleva rendere pubblica la loro relazione ma la signora Castellano non ha voluto. Chissà perché...»

Pensai quali potessero essere state le fonti d'informazioni della signorina Maresca e, guarda caso, mi venne in mente Concetta. Secondo la loro congrega, come medico dovevo sapere tutto, i dottori conoscono ogni cosa, qualsiasi risposta! La signorina Maresca continuava a guardarmi per scrutare sul mio viso una qualche eventuale reazione. Ma vivere insieme a Riccardo e Concetta mi aveva insegnato a restare impassibile.

Lasciai la signorina Maresca alle sue domande e ripresi il giro di visite ai miei pazienti, quasi tutti influenzati e molti costretti a letto. Tra questi

sapevo esserci qualcuno che quest'oggi mi avrebbe pagato con denaro contante, il che mi faceva stare di buon umore. In tarda mattinata giunsi in ambulatorio e, per fortuna, c'erano solo tre persone. Con mia meraviglia vidi seduta tra di loro la signorina Maldini, la governante di casa Amodei. Come si fa a non notarla! Lineamenti nobili, graziosa, esile con un bel fisico alto e occhi azzurri severi e profondi. Una donna *“tutta d'un pezzo”* con cui starei attento a come parlare anche se fossi suo amico.

Aspettò il suo turno e si avvicinò a me per ultima.

«Buon giorno, dottor Greco» disse. «Ho avvertito una fitta al polso sinistro e vorrei che gli desse un'occhiata.»

Visitai attentamente il polso, la mano e parte dell'avanbraccio e, dopo l'esame, le dissi che si era presa una bella slogatura e le chiesi quale movimento avesse fatto per ridursi in quello stato.

La signorina Maldini mi parlò di dolori apparsi dopo aver spostato degli oggetti pesanti, forse troppo per le sue forze. Le chiesi quali fossero questi oggetti e perché non si faceva aiutare per spostarli, ma rispose che gli oggetti pesanti in una casa come quella dell'avvocato Amodei si trovano dappertutto. Non approfondii l'argomento. Le regalai un vasetto di pomata da spalmare attorno al polso e le feci una fasciatura stretta.

Rimase contenta della visita. «Allora, grazie tante per questa pomata, Dottore» disse infine riprendendo le sue cose. «Spero che riesca ad alleviarmi il dolore.»

Ero sicuro dell'effetto di quella pomata, perché l'avevo sperimentata di persona ed era il miglior rimedio che potessi darle.

«Se il dolore persiste, non aspetti molto a tornare» le dissi con sguardo fraterno.

«Ho un po' paura delle medicine» continuò Adele, lanciando un'occhiata ai medicinali che avevo in bella mostra nella vetrinetta. Poi cambiò discorso e si soffermò su alcune lucerne di terracotta di epoca romana che avevo esposte in una vetrinetta nella saletta d'attesa.

«Anche lei si interessa di oggetti antichi?» chiese incuriosita.

«No, non proprio. Mi piacciono, ma non mi appassionano più di tanto» risposi.

«... e allora come mai ha queste belle lucerne esposte?»

«Non so dove metterle. Ogni tanto qualche mio paziente me le regala. Non ho molti pazienti facoltosi. Al contrario, ho tanta gente che spesso non ha come pagarmi. O paga il medico oppure le medicine, e i farmacisti

si fanno pagare. Qualcuno mi porta le uova, qualcun altro un pollastro, altri ancora verdure, carni varie e frutta, quando è stagione. Per fortuna c'è anche chi mi paga con denaro contante. Altri mi portano questi oggetti che trovano dissodando la terra. È povera gente ignorante che però ha capito che questi oggetti hanno un valore, per chi è disposto a comprarli. Qui in città ci sono diversi collezionisti, ma personalmente non ho interesse in queste cose.»

«Mi hanno detto che ci si può ricavare un bel po' di soldi commerciando questi reperti» disse Adele guardando le lucerne. Poi continuò «a me interessano i metalli. Se dovessero portarle qualche oggetto in bronzo, in metallo in genere, anche di piccole dimensioni, me lo faccia sapere» disse sorridendomi.

«È la stessa cosa che mi hanno chiesto altri amici, anche miei colleghi. Il fatto è che l'ho promesso al suo datore di lavoro, l'avvocato Amodei. Sono suo amico da tempo e quindi non vorrei deluderlo. Comunque se non è interessato, lo regalerò a lei. Ci conti!»

La signorina Maldini fece una smorfia con la bocca come per dire “*Ubi maior, minor cessat*” e si rimise il soprabito.

«Sicuro che non le devo niente, Dottore?»

«Signorina Adele, per qualsiasi cosa sono qui a sua disposizione» dissi sorridendo ed accompagnandola verso la porta d'uscita proprio nel momento in cui sentivo venire dalla cucina il rumore dei piatti maneggiati da Concetta. Salutai di nuovo la signorina Adele che seguì con lo sguardo mentre si incamminava lungo il vicolo. Poi rientrai e chiusi per bene la porta. Sistemai l'ambulatorio velocemente ed attraversai l'atrio di casa. Era proprio ora di pranzo e, sinceramente, avevo un po' fame. Mi lavai le mani alla fontana a fianco alle scale. Salii ed andai ad appendere la giacca in camera, mi misi in pantofole ed entrai in sala da pranzo e, soddisfatto che qualcuno dei miei pazienti mi aveva pagato in denaro, mi sedetti a tavola. Riccardo era arrivato da poco dal Municipio e si era anch'egli già messo comodo e seduto a tavola. Poco dopo vedemmo Concetta arrivare dalla cucina con un'insalatiera tra le mani piena di maccheroni fumanti intrisi di ragù. Mio fratello era già alle prese con il formaggio secco e la grattugia.

Di solito a pranzo facciamo piatto unico, quasi sempre pasta nelle sue varie ricette.

A Isernia si produce buona pasta in vari formati e le migliori sono quelle del pastificio Maddalena o di Sciarra. Poi alla sera ceniamo in

maniera più organizzata, sempre con qualcosa di leggero. Ormai la carne la mangiamo con parsimonia, sempre più pollo rispetto al maiale. Il manzo qualche volta la Domenica. La vecchiaia inizia a farsi sentire e lo stomaco non vuole appesantimenti. Legumi e verdure, tante verdure e poi un buon bicchiere di vino, che non manca mai.

Il ragù che prepara Concetta è speciale, tipico della cucina napoletana a cui siamo stati abituati da nostra madre.

Dissi ai miei commensali che quella sera *dovevo* andare a cena dall'Avvocato.

«Bene» disse Riccardo, «così sapremo qualcosa in più di 'sta faccenda.»

«A proposito, cosa è successo a Nicola?» chiese Concetta con fare incuriosito.

«A Nicola? Credo nulla, che io sappia!» risposi.

«Ma allora perché sta all'albergo della Fenice a Largo Maselli e non a casa sua?»

Stranamente non rimasi sorpreso da quello che diceva Concetta.

«Sapevo che era a Napoli» risposi sulla falsariga di quanto mi aveva riferito Francesco. Non dissi che l'avevo visto ieri pomeriggio.

«Ma dai!» fece Concetta e vidi il suo sguardo incrociare quello di Riccardo in un atteggiamento complice. «Mi hanno detto che ha preso alloggio in albergo da ieri mattina e alla sera l'hanno visto in dolce compagnia.»

Non mi stupii affatto. Nicola era solito passare le serate con gli amici. Quante volte l'avevo visto accompagnare a casa qualche donzella delle sue. È un uomo fascino ed alcune volte le *ragazze* non sono proprio giovanissime.

«Chi era la ragazza?» domandai.

«Non so chi fosse, non me l'hanno detto ed io non ho chiesto.»

Concetta che non chiede queste notizie basilari? Mi sembrava strano, evidentemente già lo sapeva.

«Sua cugina?» domandò Riccardo.

«Iole Amodei?» esclamai sorpreso.

«Proprio lei, Iole Amodei» ripeté Concetta.

«Ma allora perché non è andato a Palazzo Laurelli, se voleva vederla?»

«Sono fidanzati segretamente» rispose Concetta.

«Così segretamente che lo sa tutt'Isernia!» risposi ridendo.

In verità Iole Amodei non ha nessuna parentela con Nicola ma, poiché viene considerato il figlio di Francesco Amodei, di conseguenza Iole viene ritenuta sua cugina.

«Le tue informazioni non sono complete, oppure non vuoi dire tutto?»

«È quello che sono riuscita a sapere. Hai saputo fatti che non conosco?»

«Mi stai chiedendo se ne so più di te? Dubito fortemente!» dissi sorridendo.

«Come il nostro vicino... Possibile che sei riuscita a sapere solo come si chiama?» chiese Riccardo quasi a rimproverarla.

Concetta alzò le spalle come per dire “*chess'è!*” che nel dialetto molisano si traduce con “*questo è tutto*” e si rintanò in cucina.

Il nostro giardino, dove coltivo con mio fratello fiori e piante ornamentali mentre Concetta ha il suo angolo di *meraviglie* ortolane, confina con il giardino di una bella proprietà di vico Campanella che ultimamente è stata acquistata da qualcuno di cui Concetta non è riuscita a sapere nulla. In verità abbiamo saputo qualcosa, ma è sempre poco rispetto a quanto la curiosità ci spinge a conoscere. Con Riccardo lo abbiamo incrociato su via Marcelli un paio di volte. Concetta invece lo ha incontrato in beccheria e ci ha riferito che è un bell'uomo anche se gli anni si vedono tutti. Comunque se li porta bene. Ha saputo che vive da solo e qualche volta viene raggiunto da una donna, presumibilmente sua moglie. Non ha visto figli in giro. Il servizio informazioni non ha lavorato bene oppure il nostro vicino ha lavorato meglio per difendere la propria intimità. Deve essere un uomo discreto, riservato, a cui non piace dare nell'occhio, se solo si vestisse in maniera ordinaria.

«Caro Riccardo, l'unica cosa che sono in grado di affermare» dissi sorridendo, «è che non possono esserci dubbi sulla professione del nostro vicino. Sicuramente è un allevatore di cavalli in pensione. Hai visto come veste? Hai notato i suoi stivali?»

Riccardo dissentì. «Pare che appartenga alla famiglia Viti e che sia un parente dell'ingegnere attuale Assessore al Comune d'Isernia.»

Ma non è certamente questo che Concetta vuole sapere. A lei interessa “*a chi appartiene*”, cosa ha fatto nella vita e, volendo, anche cosa farà in seguito.

«Non riesco proprio a sapere nulla» disse Concetta in tono dispiaciuto.

«Non sono neanche riuscita a conoscere la donna che lo assiste a casa. Non è d'Isernia, deve essere di qualche paese qui vicino. Ho visto dove compra il pane, dove compra la pasta e tutto il resto, eppure parlando con i negozianti non mi hanno riferito nulla. Non lo trovate strano 'sto fatto?»

Deve essere un tipo che sa i fatti suoi e, se riesce a tener testa addirittura all'ufficio "*Chiacchiere & Dicerie*", vuol dire che è un tipo in gamba. Questo fatto lo rende un personaggio *mitico* agli occhi di Concetta.

«Devo assolutamente parlargli dei cani e del baccano che fanno la notte. Ma dico io... non danno fastidio anche a lui?» disse Riccardo con tono scocciato.

Concetta mi guardò e vidi in lei l'espressione furbetta di chi ha avuto un'idea malandrina e cerca qualcuno per condividerla. Non ho osato chiederle quale fosse per non innescare una discussione che, al momento, mi sembrava noiosa.

Così trovai la maniera di fare qualcosa da un'altra parte.

Mi piace molto lavorare in giardino, e con mio fratello dedico molto tempo alla cura delle piante che mi infondono calma e tranquillità. Non sono ortaggi ma piante ornamentali, che crescono bene in questo pezzo di terra riparato dai muri delle case ed esposto a meridione. Stavo estirpando delle erbacce quando iniziarono ad abbaiare i cani. Avevano avvertito la mia presenza. Sollevai lo sguardo e vidi arrivarci tra i piedi un cane dalle orecchie appese che sbavava da tutte le parti. Ero furibondo e lo guardavo mentre metteva il naso tra le mie belle piante. Poi vidi sbucar fuori, da dietro il muretto a secco che divide i giardini, un cappello dalla falda larga che tratteneva un'enorme massa di capelli bianchi con sotto uno sguardo severo e una barba rasata almeno un paio di settimane fa. Aveva un sigaro in bocca e, quando mi vide, sorrise in maniera accattivante. Riconobbi il personaggio: era il signor Viti, il nostro confinante.

«Non le fa nulla, è un birbaccione ma non morde. Pepe vieni qua!»

Con la destrezza di un fisico giovanile, oltrepassò il muretto per prendere il cane che, a sua volta, non avendo nessuna intenzione di essere acchiappato, se la svignò nuovamente dalla parte di muro rovinato da dove era entrato.

«Due bracchi magnifici» disse guardandomi con un po' di imbarazzo. «Ne ho presi di fagiani e di lepri quest'anno con loro. Sono maschio e femmina, Pepe e Sale.»

«Davvero?» dissi facendo notare la mia indifferenza.

«Mi scuso per l'intrusione maldestra. Sono il suo vicino, Massimiliano Viti.» Si toccò la falda del cappello come per abbassarla. Poi continuò «Non volevo invadere la sua proprietà e, se non fosse stato che per toglierle il cane di torno, non mi sarei mai permesso di saltare il muretto.»

«Dica piuttosto che aveva paura per il cane, che gli tirassi un calcio...» dissi con fare severo, e lui sorridendo «No, si vede che non è quel tipo d'uomo. E poi vuole tirare un calcio ad un campione della caccia? Venga che glieli presento.» Così mi prese per il braccio e mi avvicinò al muretto. Prese una cassetta di legno vuota che avevo per trasportare i vasi delle piante e la usò come un gradino. «Venga, salti il muro ed entri nel mio giardino.»

«Grazie, un'altra volta» dissi con garbo non volendo far dispiacere il mio vicino. Lui insistette ma gli dissi che avevo da fare una visita importante e non potevo tardare. Poi mi venne in mente la lamentela da riferirgli. «Senta, non vorrei che la prendesse a male ma...» mi interruppe con un cenno della mano.

«So già quello che vuole dirmi e le dirò di più... danno fastidio anche a me! Domani o al più tardi domani l'altro, li trasferirò alla masseria di mio cugino all'altopiano. Ci sono anche altri cani, quindi staranno in buona compagnia. Anche mio cugino Ferdinando è cacciatore.»

Restai stupito da tanta perspicacia.

«Ma come ha fatto a capire cosa le stavo chiedendo? Legge i miei pensieri?»

«Sì, magari! Sarei un mago! Almeno mi sarei fatto tanti soldi...» disse ridendo mentre tratteneva con difficoltà il cane. «Mi perdoni se le sembro borioso, ma le mie esperienze di lavoro mi hanno portato a conoscere bene le persone. Questa mia dote, chiamiamola così, col tempo mi ha procurato più nemici che amici. La prego di rimanere tra questi ultimi» disse sorridendomi con aria fraterna, poi continuò «Inizio ad avere nostalgia della mia vecchia occupazione. Mettermi a riposo non è stata una buona idea.»

«Prima o poi ci arriveremo tutti» dissi con aria patetica «Anch'io sto pensando spesso a quando arriverò a fine carriera e, sinceramente, il solo

pensiero mi terrorizza. Una volta lasciato il lavoro non saprò proprio cosa fare...».

«Bisognerebbe fare ciò che più ci interessa, che ci far star bene. Secondo me se si mette a riposo il cervello di conseguenza vanno a riposo tutti gli altri organi del nostro corpo.»

«Beh... come teoria non fa una piega. Bisogna allenare la mente e rimanere vigili sul proprio corpo, fare una costante opera di manutenzione. Però in pratica è molto difficile da attuare» risposi perplesso.

«È solo questione di volontà. Se uno vuole rimanere sveglio, non deve addormentarsi. Se vuoi rimanere efficiente, non devi afflosciarti. Devi interessarti a ciò che fai, giorno dopo giorno...» Poi concluse «Ho avuto a che fare con tanta gente che neppure si immagina».

Capii che voleva sbottonarsi poco a poco.

«Ah, sì?» dissi in tono incoraggiante. Per un momento mi sentii pervaso dallo spirito di Concetta. «Però! Buon per lei» dissi cercando di sembrare indifferente ai fatti degli altri, mortificando però la mia curiosità.

Forse si trattava davvero di un allevatore di cavalli in pensione. Per vendere e comprare bisogna capire la natura umana per spuntare un prezzo migliore.

Spiegai che le lamentele sui cani erano per l'abbaiare la notte, in quanto il giorno erano supportabili. Dissi che in casa, purtroppo, la pensavamo tutti allo stesso modo. Viti annuì dicendo «anche mia moglie mi ha ordinato di portarli in campagna, ed io ho risposto: “*Obbedisco!*”» e si mise a ridere.

«Chi lo dice alla moglie e chi... al fratello» dissi anch'io ridendo.

Poi mi fece cenno di attendere un attimo. Aveva qualcosa da darmi. Poco dopo tornò con un fagiano morto appeso alla mano. «L'ho cacciato due giorni fa, la frollatura è quasi ultimata. Stasera se lo cucina con le patate. È l'ultima selvaggina della stagione, da questa settimana la caccia si è chiusa.» Me lo porse con i lacci alle zampe e lo presi senza esitazione. Raramente mangio fagiano e mi piace molto, specie cucinato con le *erbette provenzali*. Poi mi ricordai dell'invito a cena di Amodèi. «Forse non proprio stasera, casomai domani sera» aggiunsi con espressione dispiaciuta.

«Perfetto» disse Viti «è ancora meglio. La frollatura sarà al punto giusto.» Si sentiva già l'odore della *frollatura* e mi immaginavo domani

come sarebbe frollato ancora di più. «Grazie!» gli dissi e, sorridendo, ci lasciammo alle nostre cose.

«Accidenti!» dissi a bassa voce, pensando alla figura di presuntuoso che avevo fatto nel chiedergli di allontanare i cani. Poi pensai a cosa regalargli per contraccambiare la gentilezza ma mi sentii richiamare di nuovo.

«Oggi non voglio lasciarla andare via» aggiunse Viti sorridendo.

«Vorrei farle una domanda a cui lei saprà sicuramente darmi una risposta. Ieri, con mia moglie, ci siamo imbattuti in un giovanotto che veste molto elegante, che camminava con passo deciso e con un simpatico sorriso sulle labbra... occhi e capelli scuri...»

La prima immagine che mi venne in mente fu un viso a me molto familiare. Anche il resto combaciava con quel che mi diceva il signor Viti.

«Perché, cosa è successo, se non sono indiscreto?»

«A mia moglie, sbadatamente mentre passeggiavamo, sono caduti i guanti e lui li ha raccolti e ce li ha riportati. L'abbiamo ringraziato ma è andato subito via.»

«È probabile che fosse Nicola Mattei» dissi pensandoci ancora.

«Nicola Mattei? Il figlio dell'Avvocato?»

«Sì, più esatto figlio adottivo dell'avvocato Amodei»

«Ah, Nicola, certo... ho capito chi è...»

«Il figlio del commerciante di merletti che abita al Palazzotto in piazza Ciro Marilli, quella della Sottoprefettura» dissi puntualizzando.

«Sì, ora ricordo. Conosco questo giovanotto, non di persona. Parlando con l'Avvocato, ne ha accennato qualche volta.»

«Quindi conosce Francesco Amodei?» domandai incuriosito.

«Da diversi anni. Ci siamo conosciuti a Caserta... lavoravo lì qualche tempo fa...»

Rimasi ad ascoltarlo credendo che continuasse col raccontarmi della sua precedente attività. Ma non lo fece...

«Se ricordo bene Nicola è fidanzato con la nipote di Amodei, la signorina Iole.»

«Signor Viti mi sta sorprendendo! Da chi lo ha saputo?»

«Dall'amico Francesco in persona. Ci siamo incontrati al *Caffè della Posta*. Era molto contento di questo fatto ma per me un matrimonio tra cugini mi era sembrato eccessivo, così ho cambiato discorso. Quindi non sono cugini... adesso capisco! Mi ha riferito che era da un pezzo che desiderava questo matrimonio, almeno così mi ha fatto intendere.»

Rimasi sorpreso da quelle notizie. Francesco è molto socievole ed ha un altissimo senso della dignità, ma questi sono fatti riservati che non si confidano al primo venuto. Evidentemente non avevo capito bene chi fosse realmente il signor Viti. La mia prima impressione di allevatore di cavalli rimaneva però sempre valida. Non riuscivo a trovare un'alternativa. Mi venne in mente di approfondire la sua opinione su Nicola. «Il figliolo di Amodei è come l'ha descritto lei. È un tipo carismatico...»

«No, non soltanto questo. Stranamente è un tipo insolitamente fine per essere un montanaro d'Isernia, ma si porta dietro qualcosa che non sono riuscito a comprendere, come fosse avvolto da una cortina di fumo che non ti permette di vedere chiaro.»

«Lo sta ispezionando come si fa con un cavallo prima di comprarlo» dissi sorridendo. Anche Viti sorrise, ma credo che non capì bene la battuta. Poi continuò «Non ci faccia caso. È nella mia indole soppesare le persone». Con questa sua ultima frase lo lasciai, perché sentii mio fratello che rincasava. Entrai anch'io in casa e vidi Riccardo che stava mettendosi in giacca da camera. Vide che avevo il fagiano in mano e fece una smorfia di curiosità.

«Me l'ha regalato il nostro vicino» gli dissi.

«Però, gentile da parte sua! E noi cosa gli abbiamo regalato?»

«Me l'ha dato per scusarsi dei cani. Ha detto che domani li porta in campagna.»

«Ah... *Deo Gratias!* Abbiamo riacquistato la quiete» disse Riccardo sorridendo.

Poi prese il fagiano e lo appese al muro in cucina.

«Tornando a casa ho incontrato l'avvocato Amodei.»

«Ah, sì?» dissi.

«Ci siamo fermati a parlare pochi minuti. Aveva una brutta faccia, si vedeva che la notizia di stamattina l'ha sconvolto. Alla fine, per cambiare argomento, gli ho chiesto notizie di Nicola. È stato molto evasivo. Mi ha detto che c'erano novità in casa sua, che Nicola e Iole avrebbero reso noto il loro fidanzamento e che ne avrebbe parlato con te quanto prima. Sapevi questo fatto?»

«Lo sapevo...» dissi con un certo orgoglio.

«...e chi te l'ha detto?»

«Il nostro vicino.»

Riccardo rimase un attimo sorpreso. Poi continuò «Ci siamo salutati e andando via mi ha detto “*Appena Nicola torna da Napoli faremo una bella cena con tutti gli amici*”. Ho sorriso e ci siamo separati. Pensa che strano: l’Avvocato non è al corrente che Nicola è in città.»

«Dici che è strano? Evidentemente Nicola ne avrà combinata un'altra delle sue e ha timore di farlo sapere al patrigno» risposi. Mentre parlavamo sentimmo giù alle scale la serratura del portone scattare. Era Concetta che tornava con una pagnottella di pane fresco dopo essere stata dal fornaio.

Sali le scale ed entrò in cucina per poggiarlo sul tavolo. Poi venne in sala e, togliendosi il fazzoletto dalla testa, disse «Che tempo strano! Non piove eppure è umido... Sono stata al forno di Renzi a prendere una pagnotta di pane così per Domenica abbiamo il pane fresco. Ho visto un fagiano appeso in cucina...»

Non era una domanda ma una frase che attendeva risposta.

«È un regalo del nostro vicino, l'allevatore di cavalli» risposi guardando mio fratello.

«Però... è anche cacciatore. Come mai questo regalo?» chiese incuriosita Concetta.

«Per scusarsi del fastidio dei cani. Ha detto che li porterà in campagna» rispose Riccardo. Concetta annuì dopo aver mormorato a bassa voce “*Ab... meno male!*”

Poi ci raccontò «Di ritorno a casa, passando per piazza Mercato mi è venuto voglia di andare a vedere come procedevano i lavori della strada che conduce al nuovo ponte, quello della Nunziata Lunga...»

«Non mi dire che sei tornata a casa passando per Porta Giobbe?» Le chiese mio fratello.

«... e qual è il problema?» rispose Concetta con noncuranza.

Pensai a Concetta ed al suo interessamento per i lavori pubblici. Non ci credevo minimamente, forse l'intento era diverso celato sotto questa occasionale bramosia di vedere la via Nova. “*Dove vorrà arrivare?*” commentai fra me medesimo.

«Ho pensato di fare un giretto» continuò appoggiandosi al camino. «Sto sempre rinchiusa dentro queste quattro mura e così ho fatto l'altra strada per tornare a casa.»

«Ma è un viottolo troppo sconnesso, rischiavi di romperti una cavaglia...» le dissi un po' arrabbiato.

«Lo sai che sono molto attenta quando cammino!» rispose lei quasi a redarguirmi.

«Come vi dicevo, mi sono diretta verso la via Nova. Arrivata alla Fontana dei Leoni in piazza mi sono fermata per bere un sorso d'acqua.»

Concetta prese una sedia e si accomodò accanto al camino.

«E allora?» disse Riccardo aspettando il seguito.

«Due persone erano appoggiate al muro della Taverna di Belfiore. C'erano dei carri pieni di legna che mi nascondevano parzialmente la visuale, ma mi è sembrato che uno dei due fosse Nicola Mattei. Mi sono incuriosita ricordando quel che abbiamo detto stamattina e così, con noncuranza, mi sono incamminata verso i carri e mi sono avvicinata senza essere vista. I due stavano litigando, o almeno parlavano con voce sostenuta. Ho continuato a camminare e mi sono fermata dietro un altro carro, un po' più vicino alla coppia. Sentivo le loro voci a tratti e ho riconosciuto quella di Nicola. L'altra era quella di una donna che non sono riuscita a distinguere. Non mi interessava ascoltare, ero solo curiosa di conoscere chi era la donna.»

«Hai scoperto poi chi era?» le chiesi incuriosito.

«Ascolta!» fece Concetta «La ragazza che era con Nicola ha detto qualcosa ma non sono riuscita a capire bene, e lui le ha risposto in maniera brusca: *“Non è possibile”* ha detto *“non in questo momento! Se gli dicessi una cosa simile mi caccerebbe di casa, e adesso non me lo posso permettere. Non tanto lo sopporto e lui se n'è accorto, perciò mi lascia senza quattrini. Crede che io mi pieghi, ma non ha capito come sono fatto.”* Poi lei si è messa a piangere, e lui ancora *“Cosa devo fare? Aspettare che muoia per diventare ricco? Se gli dico la verità mi cancella dal testamento, anzi, dalla faccia della terra! Il mio patrigno è una persona che non scherza quando si parla di denaro...”*»

Queste sono le parole che sono riuscita a sentire. Disgraziatamente, proprio in quel momento il carro dove ero riparata si è mosso e ho dovuto continuare a camminare. Con la coda dell'occhio ha visto che anche Nicola e la donna si sono incamminati per fortuna nel senso opposto, verso la Cattedrale, altrimenti mi avrebbero vista. Però in questo modo non ho potuto vedere bene chi era la ragazza.»

«Pazienza, lo scoprirai la prossima volta!» dissi. «Avrai sicuramente un ampio ventaglio di nomi femminili da verificare per vedere quale meglio si addice alla donna che stava con Nicola.»

«Non molti, in verità. Credo che fosse Iole Amodei» rispose Concetta senza esitazione. «C'ho pensato mentre tornavo a casa. Se ho creduto di

vedere Iole è perché la donna le rassomigliava, almeno per quel che l'ho potuta vedere. Stessa corporatura, stesso portamento. Altrimenti chi poteva essere?»

«Chi poteva essere?» le fece eco Riccardo.

«È strano che non ne abbia riconosciuto la voce, ma non poteva essere che lei.»

«Può darsi che ti sia sbagliata» dissi.

Concetta rimase a pensare davanti al camino, assorta nell'elencare mentalmente i nomi delle ragazze che potevano abbinarsi a Nicola. Intanto mi alzai dalla sedia e mi diressi verso l'attaccapanni in corridoio. Indossai la giacca ed il cappotto, presi il cappello e salutai, lasciando Riccardo e Concetta al loro passatempo preferito.

Avevo pensato di far visita a Nicola all'albergo della Fenice; mi incuriosiva questa storia e volevo capire se fossero vere tutte quelle congetture che avevamo affilato, una dietro l'altra, oggi a casa.

Nicola mi era molto simpatico, era un uomo che sapeva vivere. L'ho visto crescere, giocare a piazza Ciro Marilli, avevo assistito alle ramanzine che gli faceva il patrigno, senza mai esagerare, devo dire. Avevo avuto in cura sua madre e, col tempo, avevo avuto modo di conoscerla bene, perciò capivo Nicola meglio di altri e riconoscevo molte cose del suo carattere ereditate dalla mamma. Nonostante tutto ero sempre rimasto un passo indietro, non avevo mai interferito nei rapporti con il suo patrigno. Ormai Nicola è cresciuto e, come ha detto il mio nuovo amico stamane, *“è una persona educata e fine nei modi. È un uomo affascinante e, solo per questo, può permettersi di fare cose che ad altri verrebbero subito contestate”*. Risulta molto simpatico, e i suoi amici lo adorano. Gli piace vivere a modo suo, spendere i soldi anche per le frivolezze senza pensarci troppo.

Giunto all'albergo della Fenice in largo Maselli, entrai per chiedere se Nicola fosse rientrato. Non c'era nessuno nell'atrio. Sentivo solo un forte rumore di piatti venire dal ristorante. Mi misi ad aprire un po' di porte fin quando incontrai una bella ragazza, una cameriera, che mi riferì di aver visto Nicola poco prima salire in camera. Chiesi quale fosse il numero della camera, ringraziai e mi avvicinai alle scale. Non vidi nessuno che poteva annunciarci, così salii al piano superiore per andare a bussare alla porta della sua camera. Dopo quello che avevo visto e sentito oggi, pensavo che la mia visita non fosse appropriata, ma volevo aiutare Nicola in un'eventuale ennesima litigata con il patrigno,

intercedendo “*super partes*” con Francesco in vista dell’invito serale a cena.

Bussai alla camera ma non ebbi risposta. Poggiai la borsa sul pavimento e provai ad entrare. Girai la maniglia e la porta si aprì, ma nessuno era in camera. Andai fuori al terrazzino ma non trovai nessuno. Con calma uscii dalla stanza e stavo per andare via quando mi sentii chiamare. «Dottor Greco dove sta andando?» Nicola stava uscendo dalla stanza della toilette ed il suo viso si illuminò con un sorriso. «Che piacere vederla, è venuto per me?»

«Nicola caro, sono venuto a trovarti. Mi hanno detto che alloggiavi qui e, passando davanti l’albergo, ho pensato di venirti a salutare.»

«Sono contento che ha avuto questo pensiero per me» mi disse sempre sorridendo.

«Ma come mai hai preso una camera d’albergo? Non potevi andare a casa tua?»

«La risposta è un pochino complicata, Dottore mio! Le cose per me non vanno per il verso giusto.» Fece una pausa. «Posso offrirle qualcosa?» Scendemmo nel salotto al piano terra e ci sedemmo attorno un tavolino. Nicola chiamò il cameriere di turno per farci servire qualcosa da bere.

«A dire il vero, mi trovo in una brutta posizione, potrei dire tra l’incudine ed il martello. Non so cosa fare e mi sono rifugiato qui per avere un po’ di tempo per pensare.»

«Posso sapere cosa è successo di tanto grave?»

«Riguarda i miei rapporti in famiglia. Vorrei che qualcuno affrontasse serenamente la realtà delle cose.»

«Forse qualche cambiamento in famiglia avvenuto troppo repentinamente?» Volevo arrivare pacatamente al punto nodale che pensavo potesse riguardare il rapporto con la signorina Iole.

«Può darsi Dottore, ma non è questo il vero problema. È la mentalità, le vecchie antiche regole del vivere sociale che sono difficili da accettare in un mondo che sta cambiando così velocemente.»

«In tutto questo c’entra il tuo patrigno?» domandai con una certa serietà.

«Sì, ma è in buona compagnia. Le “*cape tôte*” sono molte, forse anche la mia. Ma lui è quello che mi impensierisce di più. Ho timore a confrontarmi con lui, temo che la sua caparbità su certi argomenti ci porti a litigare e ad allontanarci.»

«Sembra veramente... una cosa serial!» dissi guardandolo.

Nicola annuì.

«Tu sai che sono amico del tuo vecchio, sono il suo medico, ho un canale privilegiato per parlargli con calma anche dei tuoi problemi. Non credo di avere nessun ascendente su di lui, ma sono sicuro che, parlandone, riuscirei a farlo ragionare su determinati argomenti che attualmente appaiono problematici. Ho centrato il problema?»

«Il problema lo ha centrato benissimo, ma questa volta non può aiutarmi. Devo prendermi le mie responsabilità...» Non continuò la frase.

«Sono venuto per darti una mano. Se vuoi, dimmi cosa fare e la farò!» dissi cercando di infondergli serenità d'animo.

Fummo interrotti dall'arrivo del cameriere.

Ordinammo del *Vermouth* con un vassoietto di frutta secca, alla maniera sabauda. Poi continuai «Nicola, sai che conosco tutti in famiglia, se vuoi che qualcuno riceva un tuo messaggio non hai che da scriverlo.»

«Non servirebbe a nulla» disse.

Rimanemmo un po' in silenzio, poi mi parlò di queste ultime settimane trascorse a Napoli per assistere alle procedure di vendita dei negozi di merceria che possedeva Don Cosmo Castellano. Mi raccontò che Donna Maddalena l'aveva incaricato di controllare la regolarità delle procedure di alienazione dei beni del marito, a causa di un fratello di Don Cosmo un po' troppo interessato a quelle vendite.

La cosa mi sembrò strana perché non credevo che Nicola avesse l'esperienza per seguire questi affari. Poi pensai che forse Donna Maddalena l'aveva fatto per sottrarlo alla pesante atmosfera di casa, resa incandescente dai continui attriti con il patrigno.

Mi disse che l'avvocato che curava gli interessi di Donna Maddalena ad Isernia, l'avvocato Scipione Marracino, aveva interessato un suo amico e collega di Napoli per provvedere alle vendite dei negozi. Secondo quanto affermava Nicola, il fratello di Don Cosmo non sarebbe riuscito ad ottenere assolutamente nulla oltre alla “*legittima*”, se anche gli spettava per legge.

Il cameriere portò quanto ordinato e continuammo a parlare di Napoli e delle sue bellezze, non solo geografiche.

Poi, vista l'ora, ci salutammo e rinnovai la mia disponibilità ad aiutarlo nella sua questione di famiglia. Mi sorrise e mi rispose che era suo compito dipanare la matassa. Quando uscii dall'albergo della Fenice, mi

venne in mente la scena che avevo visto il pomeriggio precedente, con Nicola che parlava con Donna Maddalena mentre passeggiavano alla Concezione. In effetti erano più in confidenza di quanto credessi.

Si erano ormai fatte le sette quando varcai il grande portone di Palazzo Laurelli. Ero venuto in anticipo come mi aveva chiesto Francesco, avendo ultimato le visite pomeridiane per tempo. Il silenzio era interrotto solo dai suoni che il vento produceva insinuandosi tra i cornicioni del cortile interno dell'edificio. È uno spazio ben illuminato su cui affaccia l'entrata dell'ufficio di Amodei, sistemato affinché si potessero svolgere, tra le sue pareti, quelle pubbliche relazioni che tanto bene fanno agli affari. Un bel pavimento in pietra levigata rifinisce il tutto, abbellito con delle panchine in ferro battuto e vasi di terracotta con piante e fiori, quando è la stagione. Si potrebbe definirlo un salotto all'aperto del palazzo dove gli inquilini, nelle giornate calde d'estate, preferiscono intrattenere gli ospiti specialmente al pomeriggio inoltrato. Amodei lo utilizza per conversare con i suoi clienti. Infatti quando il caldo si fa sentire, basta aprire il finestrone balconato nell'androne della bellissima scalinata vanvitelliana del palazzo, che subito arriva una corrente d'aria che rinfresca tutti gli ambienti.

L'ufficio e i locali utilizzati per l'attività commerciale di Amodei erano dei vani situati nella parte a meridione dell'edificio, all'angolo con il Giardino di Ponente. Erano due grossi fondaci, molto ampi e profondi, ristrutturati per poterci abitare, più che lavorare, con i nuovi pavimenti in marmittoni di cemento colorato fatti appositamente dalla fabbrica cittadina dei De Matteis di piazza Santa Maria del Vicinato. Due bei portali in pietra cingevano le aperture a vetrina che davano direttamente sulla piazza. Erano dei grossi finestroni che illuminavano l'interno del negozio. A questi due portali, facevano simmetria altri due portali dalla parte a settentrione dell'edificio. Al centro, in perfetta armonia, era situato il portale bugnato con il grande portone ligneo d'accesso al palazzo, sormontato dallo stemma della famiglia Laurelli, derivato da quello dei d'Avalos, gli antichi proprietari dell'edificio.

È un'entrata imponente. Una volta chiuso il grande portone in legno di quercia, non vi era possibilità di accesso al palazzo se non per una porticina ricavata proprio nel mastodontico portone, che faceva a malapena passare una persona. Quando il portone era spalancato, praticamente dall'alba al tramonto, forse anche più tardi, si intravedeva da fuori, oltre al cortile interno, anche l'elegante scalinata vanvitelliana

che conduceva ai piani superiori. Proprio mentre mi avvicinavo a queste meravigliose scalinate, il segretario di Amodei, un giovane simpatico dal nome elegante, Adelmo Ruggiero, attraversò il cortile proveniente dalla piazza.

«Buona sera, Dottore. L'Avvocato è nell'ufficio, gli dico che è arrivato. È una visita professionale, suppongo» chiese Adelmo frettolosamente. Alludeva alla valigetta nera che portavo con me. Poi vide il pacchetto della pasticceria Ciampitti che recavo nell'altra mano e sorrise. «Lei è venuto a cena, in veste di invitato e non di dottore.»

Adelmo è un uomo molto arguto, capisce subito le situazioni.

Spiegai la presenza della valigetta con il fatto che ero in attesa di una chiamata da un paziente soggetto a spasmi acuti, e per questo avevo portato con me i farmaci d'occorrenza.

«Mi sono permesso di dire alla signora Giulia Semprebuono di venirmi ad avvertire se il marito Augusto fosse peggiorato.»

Ruggiero annuì e mi disse di accomodarmi al piano superiore «Ci sarà qualcuno ad attenderla di sicuro. Riferirò all'Avvocato del suo arrivo.»

Salii le scale e mi fermai sul pianerottolo. La porta era socchiusa ma tirai ugualmente la cordicella del campanello per buona educazione. Poco dopo venne ad aprire, con tutta calma, Tommasino Boccia, il collaboratore *tuttofare* di Amodei. Ufficialmente era assunto come addetto alla vendita dei tessuti, ma svolgeva anche altre mansioni più attinenti all'andamento della casa che ad un impiegato di negozio.

La serata si era appesantita con la discesa di una fitta nebbia e con un'umidità che "*entrava nelle ossa*" come dicevano gli anziani. Per la brevità del percorso da casa avevo lasciato l'ombrello, ma mi ero premunito di indossare il mio cappotto di lana ed un pesante cappello a falda larga. Mi piace stare al caldo quando esco di casa le sere d'inverno. Entrammo nell'ampio vestibolo affrescato e consegnai il cappotto e il cappello al signor Boccia con il pacchetto di dolci presi da Ciampitti. Subito dopo arrivò anche Ruggiero, sempre sorridente. Parlò un attimo con Boccia a bassa voce, poi i due si diressero verso un'altra stanza.

Mi ritrovai così da solo e ne approfittai per sistemarmi, davanti al grande specchio appeso alla parete, i capelli smossi dal cappello. Sistemai la giacca e mi diressi verso il salone proprio mentre ne usciva la governante, la signorina Adele. Per la prima volta l'ammirai senza paltò e cappelli vari, vestita con gli abiti di casa che mi fecero capire quanto

doveva essere stata bella un tempo. Anzi, bella lo era ancora. Mi fece un cenno con la testa e notai ancor più il suo bel visino dai lineamenti fini.

Le andai incontro e le presi la mano come per baciarla «Mi sa che sono arrivato presto» dissi sorridendole.

«Oh Dottore, che piacere vederla! Non si preoccupi, lei è sempre il benvenuto a qualsiasi ora.» Poi aggiunse: «L'Avvocato mi aveva avvertito che sarebbe arrivato per la cena. Si accomodi in salone, si segga sul divano e si metta comodo che gli altri la raggiungeranno tra poco.»

«La ringrazio. Come va il polso?» le domandai. Notai che aveva tolto la fasciatura che le avevo fatto.

«Sempre meglio, grazie, Dottore. Scusi, devo andare. Mi aspettano in cucina. Ero venuta per vedere se tutto era a posto.»

Poi sgusciò via, sorridendomi mentre si allontanava.

Aprii la porta del salone e la prima cosa che mi colpì fu la vista d'insieme delle tende delle finestre, che affacciano sulla piazza, e del balcone da cui si accede al Giardino di Ponente, chiuse in una imponente cascata di velluto verde scuro che racchiudeva un'altra cascata di lino bianco. I candelabri illuminavano questa spettacolare visione che, bisogna dirlo, per un commerciante di tessuti e merletti, era anche un "*biglietto da visita*" appropriato per sottolineare all'ospite la propria competenza professionale.

Ero distratto dalla visione di queste enormi tende che, per un motivo che non avevo compreso subito, si muovevano leggermente all'unisono.

Mi avvicinai lentamente al balcone, domandandomi come mai Adele avesse sentito il bisogno di giustificare la sua presenza nel salone.

Il balcone dava sul terrazzo che affacciava sul bel Giardino di Ponente, un piccolo scrigno verde pieno d'antichità con lesene e muri romani, capitelli consunti dal tempo e pietre lavorate a soglia che facevano anche da panchine. L'accesso dal terrazzo al giardino avveniva tramite una scala addossata ad una struttura sporgente del palazzo. Una bella fontana era appoggiata al muro della rimessa delle carrozze ed era stata ricavata riutilizzando alcune antiche pietre e un mascherone. Ricordai che visitai il giardino una giornata d'estate dello scorso anno, entrando attraverso la porticina che dava sulla piazza.

Mi accorsi che l'infilso del balcone era socchiuso per far ventilare la stanza a causa del fumo prodotto dalla legna che ardeva nel camino, forse non completamente asciutta. Questo era il motivo del movimento delle tende, pensai.

Sentii un rumore secco, meccanico. Non notai niente di strano ed ero sicuro che provenisse dalla stanza dov'ero. Non essendo arrivato ancora nessuno, cercai l'origine di quel curioso suono. Una sedia urtata accidentalmente? No, era un rumore diverso. Qualcosa bruciato nel caminetto? Non era quel tipo di rumore. Ricordavo invece un rumore secco, acuto, forse lo scricchiolio di un mobile. Poi notai la vetrinetta sistemata tra le finestre ed il balcone, finemente intarsiata e piena zeppa di oggetti. Aveva l'anta aperta. Mi avvicinai e guardai meglio all'interno. Mi accorsi che erano oggetti antichi, anzi antichissimi, credo fossero manufatti sanniti trovati da qualcuno mentre lavorava la terra in qualche orto attorno a Isernia. C'era una gran varietà di oggetti, simili a quelli che ogni tanto mi portano i miei clienti. Riconobbi anche una piccola statuina in bronzo di Ercole, con la mano destra che reggeva una clava: l'avevo regalata anni addietro a Francesco. All'epoca rimase molto contento e mi disse che avrebbe sicuramente valorizzato la sua collezione.

Quante anticaglie trovano i contadini nei propri campi quando lavorano la terra! Conoscono già a chi portali e sanno anche che più integri sono e più valore hanno. Tra gli *appassionati* c'è anche Francesco Amodei, ma in minima parte rispetto a quello che comprano gli altri. Col tempo mi sono accorto che esiste un vivace mercato di questi "*reperiti*" e che vengono addirittura da Napoli a comprare manufatti antichi trovati nel Circondario, che siano in terracotta o metallici. Questi ultimi valgono molto di più perché più rari da trovare.

Distolsi lo sguardo dalla vetrinetta e mi accorsi che nel salone c'erano altri reperti antichi, collocati per abbellire l'ambiente. Sembrava una disposizione casuale ma credo che fosse invece ben studiata. Tra gli oggetti antichi di epoca romana, oltre ad anforette, ampolle e piattini di terracotta, c'erano anche oggetti in ferro ed in bronzo, come coltelli e piccole lame. In questa vetrinetta che avevo davanti, erano ben sistemati oggetti in terracotta, che riproducevano parti umane, come piedi, mani, teste, un fegato... mi parve... alcune lucerne e poi un paio di ampolle in vetro e coltelli che sembravano recenti, con l'impugnatura cesellata. Non potevano essere oggetti antichi. Poi ricordai che qualcuno mi aveva riferito che Amodei faceva realizzare copie dei coltelli antichi che collezionava. Questi erano poggiati su superbi candidi merletti. A fianco notai altre due piccole statuette in bronzo, rappresentazioni forse di qualche arcaica deità, che sembravano fare la guardia a tutti quei reperti.

Per esaminarli più da vicino, aprii meglio l'anta della vetrinetta. Poi la richiusi e dopo un secondo sentii di nuovo quel suono meccanico. L'anta si era di nuovo aperta, forse a causa della serratura difettosa. Così l'esaminai meglio. All'interno del perno di chiusura notai un filo di velluto che ne ostacolava il funzionamento. Presi la mia valigetta e tirai fuori una pinzetta con la quale estrassi il filo. Con piacere constatai la perfetta riuscita dell'operazione e il ritorno alla funzionalità della serratura.

Aprii e richiusi di nuovo la vetrinetta per essere sicuro di aver fatto un buon lavoro. Il suono del meccanismo di chiusura iniziava a piacermi. Visto che l'anta era aperta, esaminai con più attenzione il contenuto della vetrinetta. Fui ancora attratto dalle copie dei coltelli antichi. Ne presi uno in mano per vederne meglio la lama. Affilata ed appuntita, tanto da starci attenti nel maneggiarla. Stavo ancora osservando i vari oggetti, quando entrò Iole Amodei.

Iole è una ragazza simpatica, molto socievole ed ha un temperamento forte, un peperino, come direbbero a Napoli. Ha le caratteristiche delle bellezze normanne, bionda con gli occhi verdi smeraldo, fisico piacente tendente al magro e pelle chiara. La famiglia Amodei doveva avere avuto qualche discendente imparentato con Federico II di Svevia, lo "*Stupor Mundi*". Forse queste terre molisane erano vicine a Castel del Monte più di quanto si credesse.

Appena mi vide mi sorrise e già questo fatto faceva di me un suo fervente ammiratore. Non è poco per un uomo vantarsi di avere queste conoscenze. Si avvicinò con fare misterioso e mi mise una mano sul braccio. Mi fece girare verso la vetrinetta, rimanendo un attimo a guardarne il contenuto. Poi espresse i suoi dubbi sulla bellezza artistica di quegli oggetti e le parole sull'antiquariato non furono proprio lusinghiere. Terminò col dire che «... Dottore mio, non riesco proprio a capire perché questi oggetti suscitino tanta attenzione e si pagano uno sproposito solo perché sono "*vecchiume*" dimenticato per secoli sotto terra da chissà quale gente. Dicono che sono oggetti sacri? Ma è una sacralità pagana, non sono oggetti cristiani! Solo per questo dovrebbero rimanere sotto terra.» Poi si rivolse a me sorridendomi «Capisce Dottore? Oggetti rovinati dall'incuria e dal tempo, neanche belli a vedersi... ed eccoli posizionati in bella mostra... *de gustibus non est disputandum*!»

La guardai un po' imbarazzato. «Suppongo che lei non abbia mai visto la collezione di oggetti antichi in casa del notaio De Leonardis» chiesi sorridendo.

«Si sbaglia, dottor Greco. Li ho visti e mi sono piaciuti, ma certo non riesco a valutarne la bellezza “*intrinseca*”, come la chiama zio Francesco, e neanche il valore. Alcuni sono proprio brutti, fatti male!»

Mi fece piacere sentire che l'aveva vista. La collezione di oggetti antichi di De Leonardis è davvero notevole. Per non parlare poi di quella del mio collega dottor Milano o quella della famiglia D'Apollonio.

Poi cambiammo completamente argomento, anche perché notai che stava annoiandosi e non è bello trascurare una ragazza dolce come Iole. Ad un tratto mi guardò e mi sorrise «Dottore, non avete saputo la notizia?»

«Quale?» chiesi pensando alle miriadi di notizie delle quali ero venuto a conoscenza nella giornata.

«Dovete farmi gli auguri...» disse.

«Perdonatemi Iole» dissi balbettando «non ricordo...»

Stavo per farle gli auguri di compleanno, ma mi trattenni.

«Mi sono fidanzata con Nicola. La primavera prossima ci sposiamo.»

Devo ammettere che non rimasi sorpreso della notizia.

«Zio Francesco è molto contento, tutti in famiglia sono contenti.»

Mi congratulai dell'avvenimento ma notai nella sua espressione un lieve accenno di tristezza a cui però non detti importanza. Passare dall'età della fanciullezza a quella del matrimonio non deve essere facile per una ragazza.

Ci accomodammo sul divano e in quel momento si aprì la porta del salone. Era arrivata la mamma di Iole, la signora Beatrice seguita da un giovane uomo.

Al contrario della figliola, la signora Beatrice Bianchi Amodei è molto magra, direi quasi “*pelle e ossa*”. Tutto sommato è una bella donna ma bisogna conoscerla per apprezzarla. Gli occhi sono molto espressivi e il colore verde ha una tonalità diversa da quelli di Iole. I lineamenti, come la pelle olivastria, sembrano orientali, ma lo sguardo rimane duro, per quanto voglia sembrare affabile nel rapportarsi con le persone. Mi alzai dal divano per andarle incontro e salutarla.

La mano era ricoperta di anelli ed il suo collo avvolto da collane e fili di perle.

Il suo vestito di seta frusciava ad ogni movimento. Subito mi chiese se ero a conoscenza delle ultime novità.

«Certo che sì!» le risposi. «Iole mi ha già ragguagliato e le ho fatto i miei auguri.»

«Non sapevamo di avere due piccioncini innamorati nello stesso nido» disse la signora Beatrice. «Una coppia perfetta, due giovani cuori che battono all'unisono, cresciuti sotto lo stesso tetto. È una consolazione per una madre che ha dato tutte le proprie energie per tirare su una figliola come Iole. Educata, colta, raffinata... la moglie perfetta per un giovane rampante come... Nicola.»

Speravo che la mia falsa compiacenza reggesse ancora qualche minuto.

Poi continuò «Lei è un vecchio amico di Francesco, saprà sicuramente quanto Nicola ha fatto tribolare quel pover'uomo. Ma adesso quei tempi sono finiti e sono sicura che questa unione riporterà la pace e la tranquillità in famiglia.»

Così dicendo si spostò verso i divani. Poi si girò e mi chiese «Conoscete il signor Fanti, non è vero?»

«Sì, certo, ci siamo conosciuti tempo fa» risposi.

Il signor Emanuele Fanti è un giovane uomo sui trent'anni, figlio del socio in affari di Francesco. In effetti la ditta Fanti di Torino non è proprio in società con Amodei ma funge da rivenditore per l'Italia settentrionale dei merletti d'Isernia fabbricati per Amodei. I rapporti di lavoro che l'Avvocato manteneva con la ditta di tessuti del padre di Emanuele, con il tempo si sono trasformati in rapporti di profonda amicizia, tanto che Francesco considerava i genitori di Emanuele come fossero persone di famiglia. Suo fratello Carmine, il padre di Iole, lavorava presso quei magazzini.

Emanuele viene spesso ad Isernia, sia per far controllare la contabilità della merce venduta a Torino e contabilizzarne il guadagno, e sia per rifornirsi di merletti e centrini che ormai sceglie personalmente avendo acquisito una buona esperienza nella materia. Sono diversi anni che il padre ha incluso nella ditta anche il nome del figlio, ma Emanuele non vuole proprio sentirne parlare di rinchiudersi in un negozio e preferisce viaggiare per cercare nuovi mercati e sviluppare il volume di affari della ditta paterna e, di conseguenza, anche quelli della ditta Amodei.

Con la ferrovia arrivata a Roccaravindola, venire da Torino è roba al massimo di un paio di giorni. Fra qualche anno, quando la ferrovia

giungerà ad Isernia, sarà ancora più agevole viaggiare e trasportare merce. Di solito mi accorgo dell'arrivo del signor Fanti dal calessino che sosta per ore in piazza Ciro Marilli, affittato per le passeggiate mattutine.

Emanuele era entrato nel salone seguendo la signora Amodei che conosceva fin da bambino. Infatti, anche se più grande, a Torino aveva frequentato Iole come fosse una cuginetta. La cosa che più si notava era la differenza dei caratteri, quasi agli antipodi: solare lei quanto impenetrabile lui. Emanuele è di statura alta, di corporatura snella, sempre limitato nelle sue espressioni. I suoi occhi neri danno l'impressione che stia sempre osservando qualcosa. Non è loquace, a meno che l'argomento della conversazione non riguardi l'industria e la meccanica, qualsiasi sfumatura, di cui si ritiene un esperto. Secondo lui a Torino la classe imprenditoriale sta crescendo a un ritmo sostenuto e non passerà molto tempo che il lavoro meccanico sarà svolto da macchine e non più da persone; *“Ma i merletti saranno sempre creati e non fabbricati?”* rispondeva l'avvocato Amodei, alludendo al lavoro delle donne sul tombolo e la velocità di quelle dita ad intrecciare fili.

«Come sta Dottore? Sempre lieto di vederla. È uguale all'ultima volta che ci siamo visti» disse nel solito modo amichevole sorridendo quanto basta. Poi si piantò ritto sul fianco del caminetto, guardando con curiosità tutti quegli oggetti antichi esposti ordinatamente sulle mensole.

«Senta Emanuele» disse Iole vedendolo solitario alle prese con quell'antichità che sapeva non tanto garbargli, «mi piacerebbe approfondire il funzionamento di quei telai per le stoffe su cui sta lavorando in questo periodo.»

Mi meravigliava il fatto che, pur di distogliere Emanuele da quegli oggetti che sicuramente entrambi reputavano di scarsa importanza, Iole preferisse sorbirsi i discorsi di Emanuele su argomenti che sicuramente erano sullo stesso piano di apprezzamento delle *anticaglie*. Pensai che questo significava una sola cosa: affetto. Iole voleva molto bene a quel ragazzo e, seppure più giovane, si comportava come una sorella maggiore.

Emanuele si avvicinò a Iole e si sedettero sul divano a fianco a dove mi ero accomodato. Avevo timore che Emanuele iniziasse a raccontare veramente qualcosa delle sue ultime invenzioni tecniche per cui, con molto garbo, mi affrettai a dirottare la conversazione sul tempo atmosferico. Dopo aver raccontato di tutti gli acquazzoni che avevano danneggiato le mie piante in giardino, finalmente arrivò Francesco che

salutò i presenti scusandosi del ritardo. Subito dopo arrivò Adele Maldini per informarci che la cena era pronta e di accomodarci a tavola.

Iole mi fece accomodare accanto a lei e la signora Beatrice si sedette all'altro mio lato. A fianco alla signora prese posto, invitato, Adelmo Ruggiero, poi Emanuele Fanti e poi Francesco. Tommasino Boccia fu l'ultimo a sedersi.

Portarono subito i primi piatti ed iniziammo a mangiare. Francesco masticava lentamente e si vedeva che lo faceva sforzandosi. Non era molto loquace e rispondeva alle domande con monosillabi. La signora Beatrice, il ragioniere ed io facemmo conversazione per non appesantire l'atmosfera. Iole ed Emanuele rimasero in silenzio, forse in considerazione del dolore che Francesco cercava in qualche modo di nascondere.

La cena, squisita, si concluse alle otto e mezzo con i bignè alla crema che avevo portato. Poi Francesco mi prese sotto braccio e mi condusse nel suo ufficio. Mi fece accomodare sul divano mentre metteva un altro ciocco di legna nella stufa. Poi sedette sulla poltrona di fronte a me.

«Ho chiesto a Tommasino di portare un paio di bicchieri di cognac. Emanuele mi rifornisce sempre, almeno una cassa di bottiglie, quando viene da Torino. La vicinanza con i francesi ha i suoi vantaggi» disse. «Ho avvertito Adelmo che dovevamo discutere di alcuni problemi personali e quindi di lasciarci in pace per un'oretta. Possiamo parlare liberamente, nessuno verrà a disturbarci. Aspettiamo solo il cognac...»

Era seduto davanti a me e notavo chiaramente i segni del nervosismo. Sentimmo aprire la porta dell'ufficio e Francesco si girò di scatto, come se fosse stato sorpreso da quel rumore. Pensai che non poteva affrontare la notte in quel modo e che avrebbe dovuto prendere qualcosa che lo aiutasse a dormire. Per un attimo pensai alle bottiglie regalategli da Emanuele, una bella e salutare sbornia col cognac, ma Francesco non era il tipo che si lasciava andare con gli alcolici.

Tommasino poggiò il vassoio con i bicchieri e la bottiglia di Courvoisier sul tavolino tra le poltrone.

L'ufficio di Amodei era un luogo accogliente, situato nella parte dei locali commerciali che affacciava su via Occidentale. Comunicava con l'esterno sia attraverso il negozio che tramite una porta che dava direttamente sul cortile del palazzo.



L'entrata alla scalinata vanvitelliana vista dal cortile di Palazzo Laurelli.
A sinistra la porta dell'ufficio di Francesco Amodei.

Arredato con mobili in legno massello, solidi e belli a vedersi, aveva la parete di fronte all'entrata interamente occupata da cornici contenenti merletti di tipi e forme varie, appese in modo da occupare anche lo spazio più piccolo, come fosse un grande mosaico. Era un bel colpo d'occhio per chi entrava, un'esposizione di merletti, centrini, angolari e non saprei che altro, dei lavori che le donne d'Isernia intrecciavano per la *maison* Amodei. Chiunque si fosse seduto su quel divano, sarebbe rimasto impressionato dalla visione di quelle opere d'arte. Alla base della parete c'era la scrivania di Francesco, coperta di carte, libri e merletti, tanti merletti: dopotutto i merletti erano stati la sua fortuna e forse ancora lo saranno in futuro. Davanti la scrivania due comode poltroncine per i clienti che gli facevano visita. E poi altri scaffali e comodini vari. L'intera stanza era riscaldata dalla stufa in ghisa che, per tutta la legna che bruciava, si arroventava a tal punto che non era possibile starle vicino.

Tommasino si accingeva a versare il cognac ma Francesco lo anticipò e provvide da solo. Gli fece cenno se ne volesse anche lui, ma Tommasino ringraziò dicendo che il vino bevuto a tavola era più che sufficiente.

Quindi riprese il vassoio e si congedò, chiedendo se più tardi gradivamo un cordiale. Francesco rispose che dovevamo parlare di cose importanti e sarebbe stato meglio non disturbarci. Tommasino salutò e si chiuse la porta alle spalle.

«Allora, caro Francesco...» mi troncò la frase facendomi cenno di stare in silenzio. «Aspetti Leandro, facciamo allontanare Tommasino.»

Il nervosismo era ormai palpabile in Francesco. Si alzò ma non riuscì a mettersi in piedi e ricadde sulla poltrona.

(CONTINUA)

Il testo di gradimento finisce a questo punto.

Il romanzo, edito dalla Volturnia Edizioni, è in vendita nelle librerie d'Isernia e su Internet al sito www.ibs.it

Inoltre è possibile acquistarlo anche su Amazon sia in formato cartaceo e sia in formato digitale ai seguenti indirizzi internet:

Per il formato digitale

https://www.amazon.it/dp/B08BFRB69S/ref=pd_rhf_gw_p_img_1?_encoding=UTF8&psc=1&refRID=HV6C0RAXR1WF5HVJT17M

Per il classico libro cartaceo

https://www.amazon.it/cacciatore-briganti-Davide-Monaco/dp/B08BDT93MW/ref=tmm_pap_swatch_0?_encoding=UTF8&qid=&sr=

Personaggi protagonisti

Massimiliano Viti - Capitano dei Carabinieri a riposo
Leandro Greco - Medico condotto
Riccardo Greco - Fratello di Leandro e impiegato comunale
Annina Tamburro in Greco - Moglie di Riccardo
Concetta Sassi - Governante di casa Greco
Cosmo Castellano - Commerciante di filati
Maddalena Castellano - Moglie di Cosmo
Francesco Amodei - Commerciante di merletti e tessuti
Anna Maria Colitti Amodei - Moglie di Francesco Amodei
Nicola Mattei - Figlio di Anna Maria e figliastro di Amodei
Carmine Amodei - Fratello di Francesco
Beatrice Bianchi Amodei - Moglie di Carmine
Iole Amodei - Figlia di Carmine
Emanuele Fanti - Figlio del socio di Francesco Amodei
Adelmo Ruggiero - Segretario di Francesco Amodei
Tommasino Boccia - Collaboratore di Francesco Amodei
Adele Maldini - Governante casa Amodei
Luisa Maiola - Cameriera casa Amodei
Rosa Baccaro - Cameriera casa Amodei
Anna Ricci - Cuoca casa Amodei
Saverio Cremonese - Sconosciuto
Adelina Paglione - Governante di casa Viti
Angelina Bucci - Cameriera Sottoprefetto
Augusto Semprebuono - Paziente del dottor Greco
Giulia Semprebuono - Moglie di Augusto
Claretta Maresca - Conoscente
Cav. Giacinto D'Alena - Amico casa Greco
Vittorio Di Paolo - Amico casa Greco
Elena Giannini - Palazzo Nola - Venafro
Giudice Tiberio Giannini - Marito di Elena Giannini
Lisetta Maniero - Cameriera della Taverna di Belfiore

Forze dell'Ordine e Delegazione

Nicolino Saulino - Delegato di P.S. Corpo Guardie di Città
Michele De Risio - Delegato di P.S. Corpo Guardie di Città
Emilio Giancola – Intendente di P.S.
Bartolomeo Colucci - Tenente dei Carabinieri (Campobasso)
Emiddio Coppola - Tenente dei Carabinieri (Napoli)
Giovanni Rivelli - Maggiore dei Carabinieri (Napoli)

Altri personaggi menzionati nel racconto

Avv. Scipione Marracino
Avv. Enrico Cimorelli
Avv. Edoardo Cimorelli
Cav. Antonio Laurelli
Cav. Ippolito Laurelli
Chiaffredo Bergia – Capitano dei Carabinieri
Cav. Fiore Properzy
Sig.ra Carolina Belfiore Properzy
Cav. Camillo Caroselli Perpetua
Dott. Federico Labella
Notaio Vincenzo Pecori
Ing. Michele Scafati
Dott. Domenicantonio Milano
Cav. Gabriele Veneziale
Avv. Alessandro Delfini
Avv. Eduardo Scarselli
Notaio Cesare De Leonardis
Rag. Francesco Colombelli – Direttore di Banca
Avv. Vincenzo Pinto – Sottoprefetto
Ing. Narciso Frosari
Ippolito Ciampitti - Pasticciere
Nicolino Ciampitti - Pasticciere fratello di Ippolito
Antonino "*Totonno*" Ciampitti - Pasticciere
Eliseo Giovanni - Impiegato presso il Circolo Marcelli
Michele Maddalena - Pastaio
Giuseppe Sciarra - Pastaio

Il cacciatore di briganti

Antonio Crudele - Assicuratore La Fondiaria
Antonio Tarra - Commerciante di calzature
Giovanni Di Ciurcio – Commerciante alimentare
Antonio Nozzi - Fotografo
Antonio Memoli - Direttore delle Poste